L'astrolabio
problemi della vita italiana

Anno 1 — N. 15

10 novembre 1963

Una copia lire 100

FEDERCONSORZI ??????

I conti presentati dal ministro dell'Agricoltura sono cortine di fumo per impedire di accertare come sono stati spesi i miliardi gestiti dalla Federconsorzi per conto dello Stato

DI ERNESTO ROSSI

Perchè la multilaterale?

L'offensiva dei vescovi

Il punto di vista dei cinesi

L'ASTROLABIO - Via XXIV Maggio, 43 - Roma

Lettere

Il bollettino Edison

Caro Direttore,

già altra volta è apparsa sul Suo giornale una lamentela d'un lettore milanese a proposito del bollettino di propaganda liberale che la Edison, nonostante l'avvenuto passaggio dell'azienda all'ENEL, manda agli utenti. Mi unisco calorosamente alla protesta. L'ultimo numero di « Colloqui », mensile della Edison, attacca di nuovo la nazionalizzazione dell'industria elettrica e dice che si è avuto come conseguenza « una profonda alterazione nella distribuzione del reddito nazionale fra consumi e risparmio, in una forte svalutazione della lira, in gravi limitazioni della stessa libertà d'iniziativa dei produttori ». E aggiunge: « Il nuovo indirizzo limitativo della libertà d'iniziativa, indirizzo che ha avuto la sua manifestazione massima nella nazionalizzazione dell'industria elettrica; ha scosso gravemente quelle condizioni di fiducia, stabilità ed equilibrio che hanno permesso il rapido sviluppo economico italiano di questi ultimi anni ».

Ecco alcune perle del bollettino Edison. Mi domando se gli uffici ENEL, ai quali sono stati trasferite le aziende elettriche, permetteranno ancora per molto questa situazione.

Franco Boni
Legnano

La scuola agli incompetenti

Signor Direttore,

ho letto l'articolo del prof. Codignola sulla scuola. « Il problema della " competenza " sta infatti divenendo acutissimo... », scrive fra l'altro l'illustre parlamentare. Ma lo Stato italiano, nelle nostre scuole medie, per certi aspetti fa esattamente il contrario di quello che il buon senso vorrebbe.

Infatti, mentre in dette scuole la percentuale di insegnanti, data da universitari e da giovani neppure in possesso d'un titolo di studio di scuola media di secondo grado, assume proporzioni sempre più preoccupanti, nelle elementari oltre 20 mila maestri di ruolo laureati non vengono convenientemente utilizzati, perché o non chiamati nelle medie o costretti a rinunciare per lontananza di sede; e questo in quanto la legge Moneti prepone, in certo qual modo, gli incompetenti ai competenti. Per tale legge, vengono prima nominati i semplici laureati, avvocati e farmacisti compresi, e poi i maestri laureati.

Siamo, vogliamo essere, Signor Direttore, sullo stesso piano della scuola privata, ove l'universitario-professore si riserva il diritto di soddisfare ai quesiti dei suoi allievi non prima del giorno successivo. Mi auguro che l'on. Codignola — e non lui soltanto — faccia del suo meglio per eliminare tali assurdi dalla scuola italiana. L'avvenire dei nostri figli lo esige, la carità di patria lo impone.

Antonio Papagna
Gravina

Il vento della dittatura

Caro Direttore,

come abbonato e lettore de *L'Astrolabio* desiderei sapere se i titoli degli articoli della rivista sono degli autori o della redazione. Mi riferisco in particolare alla « Lettera dall'America » di M. Salvadori, nel numero del 25 ottobre, e al titolo IL VENTO DELLA DITTATURA.

Le rivolgo questa domanda perché, sia redazionale sia dell'autore, mi sembra che quel titolo sia male indovinato, liberi naturalmente redazione e autore di dissentire e soprattutto di continuare a servirsi dei titoli che vanno loro più a genio.

Ecco le mie ragioni. Credo che il titolo induca ogni lettore a pensare che tale *vento* stia attualmente soffiando sugli Stati Uniti Se del titolo è responsabile la redazione, forse potrà interessarle sapere che un lettore democratico trova in esso la conferma all'impressione che talvolta serpeggi e affiori nelle pagine della rivista un curioso pregiudizio antiamericano non degno della intelligenza e della cultura di coloro che la fanno. Se lo stesso Salvadori ha scelto quel titolo, lui che vive negli Stati Uniti sa meglio di me che questa impressione, generata da quel titolo, d'un vento di dittatura su quel paese, non corrisponde nemmeno a una parvenza di verità nella situazione reale.

Vorrei in ogni caso chiedere a Salvadori se non riconosca d'aver esagerato nella gratuita asserzione che egli avanza a p. 39 che « nel quadro della nazione americana Princeton è il passato — un passato che diminuisce rapidamente d'importanza; Fordham è l'avvenire ». Crede egli veramente che libero pensiero, agnosticismo religioso, spirito sociale siano avviati al declino di fronte all'ascesa del cattolicesimo americano? Io mi permetto di dubitare fortemente della esattezza di questa constatazione

Riconosco che il tenore della *Lettera* di Salvadori smentisce il sospetto, insinuato dal titolo, d'una seria minaccia, se non d'una dittatura, d'una vittoria repubblicana alle prossime elezioni. Certo, di fronte ai « milioni di americani il cui bagaglio ideologico è fornito dalla università di Fordham », l'opinione delle anime buone può sembrare di poco peso. Tuttavia, mi si consenta di affermare la mia fiducia nel peso globale di quelle minoranze che parlano con la voce d'un amico — un'altra anima buona — il quale mi scrive in questi giorni dagli Stati Uniti, ignaro dei sospetti che « l'imperialismo di Wall Street » genera tuttora in molti nostri connazionali, ivi compresi forse alcuni amici de *L'Astrolabio*, a cominciare da Ernesto Rossi: « è commovente leggere che gli italiani — almeno il loro governo, ci danno il loro appoggio. Si resta, però un po' delusi nel sapere che alcuni dei nostri "amici" professano di non veder alcuna differenza fra gli Stati Uniti e la Russia, malgrado il fatto che gli Stati Uniti non abbiano chiesto vantaggi territoriali o d'altra natura alla fine della guerra e abbiano aiutato l'Europa a rimettersi in piedi col Piano Marshall... La verità è

segue a pag. 4

L'astrolabio
problemi della vita italiana

Anno 1 — N. 15 10 novembre 1963

DIRETTORE: FERRUCCIO PARRI

COMITATO DI REDAZIONE
Lamberto Borghi - Luigi Fossati - Anna Garofalo
Alessandro Galante Garrone - Gino Luzzatto
Leopoldo Piccardi - Ernesto Rossi - Paolo Sylos
Labini - Nino Valeri - Aldo Visalberghi.
Redattore responsabile: Luigi Ghersi.

Sommario

Redazione amministrazione: Roma Via XXIV Maggio 43 Tel 484 559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio Abbonamenti: annuo L 2300. estero il doppio. sostenitore L 5000 Versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio* La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pagina 150 mila lire mezza pagina 80 mila lire

Autorizzazione del Tribunale di Roma n 8861 Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma. Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distribuzione nelle edicole: STE, via Predabissi, 3 - Milano. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

continua da pag. 2

che molti americani, i quali come me sono stati sempre favorevoli sia a aiutare, sia a commerciare coi paesi stranieri, cominciano a sentirsi sempre più stufi, e irritati, di fronte all'evidente sperpero, alla mancanza di risultati e anche al logorio di pagare un terzo del loro reddito in tasse. Essi sono anche stanchi di vedere il loro governo appoggiare brutali dittature quali quella del Viet Nam nel nome dell'anticomunismo e della stabilità ».

Mi sembra che ciò collimi almeno in parte col succo dell'articolo di Salvadori, e penso perciò che i lettori della Sua rivista, caro direttore, possano tranquillamente confidare che questo atteggiamento non rappresenti opinioni in declino negli Stati Uniti. Arduo è divinare l'avvenire, ma mi parrebbe assurdo immaginare che i venti della dittatura, spiranti dall'Europa e dall'Asia, stiano per spazzare quel libero paese.

Vittorio Gabrieli
Torino

*I titoli dell'*Astrolabio *sono di competenza della redazione, come avviene del resto in tutti i giornali. Ed è anche comprensibile che possano non piacere a qualche lettore, ma in questo caso il rilievo sulla tendenziosità antiamericana ci sembra francamente esagerato. E' evidente, come giustamente cita il signor Gabrieli, che l'articolo di Salvadori non intende affatto dipingere gli Stati Uniti come un paese fascista o sul punto di esserlo, anche se sottolinea l'affiorare di tendenze reazionarie che in avvenire potrebbero assumere proporzioni pericolose. Preoccupazione che può apparire eccessiva, ma che non è certo gratuita.*

Ancora sul battesimo

Onorevole Direttore,

il sig. Umberto Vichi, nel tentativo di rispondere in qualche modo all'articolo di Sergio Turone *Perché no al battesimo*, ha citato la espressione evangelica contenuta nel capitolo III di San Giovanni, il dialogo tra Cristo e Nicodemo. Ha chiaramente spiegato inoltre, che il battesimo è una *Rigenerazione*, e che mediante detta *Rigenerazione* l'individuo entra a far parte del corpo mistico di Cristo, cioè la chiesa da Cristo fondata.

Ma quale relazione ha questo brano con il battesimo dei bambini? La stessa chiesa cattolica deve trovare una giustificazione extrabiblica per obbligare i genitori a battezzare i bambini: *la trasmissione del peccato originale.* Mai, dico, mai, il Vangelo, anzi tutto il Nuovo Testamento, insegna che si devono immettere nella chiesa dei bambini e questo per due ragioni:

1) già dei bambini è il regno dei cieli;

2) l'adesione, o l'ammissione alla chiesa deve avvenire dopo un processo di maturazione e di libera scelta che si chiama appunto *Rigenerazione, o Nuova Nascita*, del quale il battesimo è l'atto conclusivo.

Infatti, sempre secondo la Bibbia, la *Vera Rigenerazione* attraverso la quale abbiamo diritto di far parte, *vivente*, della chiesa e di aspirare alla *Vita Eterna* con Cristo è un susseguirsi di gradini:

1) ascoltare la Parola di Dio *(Ai Romani cap. 10)*;

2) credere nella predicazione *(ibidem)*;

3) ravvedersi dei propri errori sia di natura morale come dogmatica *(Atti Apostolici 2: 37-38)*;

4) rendere pubblica testimonianza di detta fede *(Ai Romani 10: 9 e segg.)*;

5) essere battezzati, ma per immersione *(Ai Romani cap. 6°)*.

Da questo momento ha inizio, secondo il Vangelo, la vera vita cristiana.

Io, come ministro del Vangelo di Cristo, non solo condivido la posizione, per quanto riguarda il battesimo dei bambini, del sig. Turone, ma all'uopo la incoraggio tra tutti, cristiani e cattolici, pregando i vari conferenzieri di trattare detto soggetto nei loro cicli di conferenze religiose.

Gian Luigi Giudici
(Chiesa di Cristo)
Civitavecchia

La donna e il velo

Egregio Direttore,

Il « velo » con il quale le donne coprono il capo entrando in Chiesa, rappresenta, fin dalla sua originaria istituzione, il simbolo di una situazione sociale e giuridica delle donne nettamente antitetica alle moderne e civili aspirazioni ad un pareggiamento dei diritti fra i due sessi.

La costante dottrina della Chiesa, per quanto riflette la figura sociale della donna, è fondata sull'insegnamento degli Apostoli per cui (Lettera I di S. Paolo ai Corinti, XI, 3) « Capo di ogni uomo è Cristo; capo poi della donna è l'uomo »; la distanza fra Cristo e l'uomo equivale a quella fra l'uomo e la donna. Nell'originario pensiero degli Apostoli la donna non può pervenire al Cristo se non per il tramite dell'uomo al quale è soggetta (id., XIV, 34; 35): « Le donne nella Chiesa stiano in silenzio imperocchè non è loro permesso di parlare, ma debbono star soggette come dice la Legge. Che se bramano essere istrutte in alcuna cosa, in casa ne interroghino i mariti ».

La Legge è compresa nei primi cinque libri dell'Antico Testamento, testo sacro fondamentale dei popoli cristiani. Nelle norme rivelate dal Signore, per l'ordinamento sociale e familiare del popolo prediletto, la situazione della donna libera non sembra differire molto da quella della donna schiava.

Poichè la Chiesa dichiara di voler seguire lo sviluppo dei tempi è augurabile che i padri conciliari, nelle prossime sessioni, prendendo in esame le dottrine sociali del cattolicesimo, vogliano cancellare questa umiliante e degradante valutazione della donna cristiana, decretando l'abolizione del « velo ».

Francesco De Julio
Firenze

L'astrolabio

Situazione aperta

DI LEOPOLDO PICCARDI

IL CONGRESSO del P.S.I. ha dato quello che poteva dare. Ha lasciato una situazione aperta, nella quale niente è acquisito, ma niente è perduto. Diciamo questo per chi condivide i nostri sentimenti; per chi guarda ai socialisti con fiducia e speranza, miste a dubbi e apprensioni; per chi segue la pericolosa operazione alla quale si accingono con la convinzione che essa rappresenti la migliore carta della nostra democrazia, ma con l'ansia di chi sa che è una strada sulla quale ci si può rompere l'osso del collo.

Non parliamo per le destre, politiche ed economiche, per le quali i risultati del Congresso erano scontati. Gli articoli di commento ai lavori congressuali, che sarebbero apparsi sui giornali « indipendenti », avremmo potuto raccontarli prima che fossero scritti: l'immaturità democratica del P.S.I., i suoi persistenti legami con i comunisti, la sua tradizionale incapacità di assumere responsabilità di governo. Dobbiamo però confessare che, in questo gioco di previsioni, quella vecchia volpe di Mario Missiroli ci ha battuti. In un suo articolo nel quale egli guarda alle umane cose, secondo il suo stile attuale, con distacco di osservatore, non immune da qualche venatura mistica, l'autore della « Monarchia socialista » condanna ancora una volta in blocco il socialismo: ma salva Turati. Lo salva perchè veniva da « famiglia marchionale ». Ecco qualcosa che francamente non ci aspettavamo. Il Congresso socialista non contava probabilmente molti delegati che potessero vantare una provenienza da famiglia marchionale; e non poteva quindi trovare grazia presso il settore di opinione pubblica che Missiroli così autorevolmente rappresenta.

Parliamo dunque per noi: e, parlando per noi, dobbiamo riconoscere che dal Congresso del P.S.I. di più non ci potevamo aspettare. Che cosa ci ha dato? Non un programma, un'elencazione di cose da fare, sulla quale si possa avviare una trattativa politica. Tutti sanno che, nell'attività dei partiti, se c'è qualcosa che meriti, nella fraseologia di Ernesto Rossi, di essere chiamato aria fritta, sono appunto i programmi, e cioè le elencazioni precise e numerate di cose da fare. Il documento finale del Congresso socialista non viene meno a questa tradizione. Dire che si vuole la programmazione economica per superare gli attuali squilibri, è una formula stereotipata alla quale nulla aggiunge il richiedere strumenti efficaci di controllo e direzione del processo di accumulazione; parlare di una nuova politica agraria che elevi le condizioni di reddito e di civiltà dei contadini non significa molto, e meno ancora significa quando questa proposizione sia fatta seguire da un unico e isolato accenno alla mezzadria, problema del tutto marginale dell'agricoltura italiana; nè ha sapore di novità il parlare di integrazione della Costituzione, di riforme di leggi e di codici; mentre il proposito di riformare l'amministrazione sa addirittura di ironia, dopo che i governi democristiani hanno eternato questo problema, a esso dedicando, quale perenne monumento, un ministero; e poco più significa il parlare di potenziamento della ricerca scientifica, di riforma democratica della scuola, o della creazione di un sistema di sicurezza sociale. Rilievi che possono apparire, ma non vogliono essere, impietosi. Non è colpa dei socialisti se queste elencazioni sono quello che sono. Non in esse si può trovare ciò che di importante è accaduto in un congresso di partito.

QUELLO che ha importanza nel Congresso del P.S.I. è un certo linguaggio, una certa dialettica delle sue varie correnti; è anche il suo documento finale, guardato soltanto in alcuni suoi punti che hanno un significato politico, se pure in qualche caso più convenzionale che reale.

Le correnti del partito si sono presentate più definite, più organizzate, più stabili che mai. E tuttavia l'impressione che si è potuta trarre dal loro dialogo è assai meno preoccupante, per l'unità del P.S.I., di quanto sia potuto apparire in altre occasioni. Il fatto è che le correnti che si muovono in seno al P.S.I. rappresentano tipicamente quelle che sono le immancabili componenti di un partito socialista moderno. Che vi sia chi, seguendo i tempi, partecipa a una certa dissoluzione dell'ideologia mar-

xista in un più largo movimento politico e culturale e chi rimane più ligio alla tradizione; che taluno si senta più lontano dalla linea di sviluppo storico che passa per la rivoluzione sovietica, e le successive esperienze a essa collegate, mentre altri non riesce, senza una profonda lacerazione, a staccarsi da un mondo del quale, pur discorde, si sente partecipe; che gli uni possano più di altri facilmente accostarsi alla politica di paesi che hanno saputo dare la più alta espressione agli ideali democratici, ma che sono tuttora retti da sistemi capitalistici: sono queste distinzioni e contrapposizioni che si ripetono in tutti i partiti socialisti dei nostri giorni, a cominciare da quello che, per le sue origini scarsamente ideologiche, vi si potrebbe più facilmente sottrarre, il partito laburista inglese. L'impressione che ciascuno, in perfetta buona fede, reciti una parte scritta nel copione e della quale non si può fare a meno, finisce con dare agli osservatori e agli stessi attori un senso di unità dell'azione, che soverchia il clamore delle divisioni e dei contrasti.

A questo gioco delle parti, forse più chiaro che in altre occasioni, si è aggiunta, nel dare una analoga indicazione, una certa linea di svolgimento del dibattito. Il dialogo delle correnti socialiste è sembrato talvolta un dialogo tra sordi: tra una destra autonomista, tutta impegnata in una concreta operazione politica, distaccata da ogni premessa ideologica e aliena dal proporsi problemi di lontana prospettiva, e una sinistra perduta in dispute teoriche, spesso prive di aderenza con la realtà. Questa volta, le due ali estreme hanno parlato, almeno in parte, delle stesse cose. Il problema di una collaborazione con il mondo cattolico è stato affrontato anche dalla sinistra — alludiamo soprattutto alla seconda parte del discorso di Vecchietti — non in termini teologici, ma su un piano di contingente valutazione politica: il solo piano sul quale il centro-sinistra meriti ed esiga un serio discorso. La critica della sinistra ne ha guadagnato di efficacia; e l'intero dibattito ne è risultato più fuso e più pertinente.

Il senso di una immanente unità, al di sopra di divisioni e contrasti, è stato rafforzato dalla presenza di due posizioni intermedie. Quella intitolata appunto all'unità del partito, la quale, pur obbedendo all'ispirazione sentimentale che suole animare — e non è sempre una colpa — l'on. Pertini, ha trovato accenti intonati ai termini del dibattito, e soprattutto quella rappresentata dal gruppo autonomista che fa capo all'on. Lombardi. Questi ha saputo operare una sintesi che ha potentemente concorso a consolidare l'unità del partito, non cercando meccanicamente una terza via, ma riproponendo la soluzione di centro-sinistra in un quadro coerente e ricco di concreti richiami alla realtà della situazione italiana: un quadro che, dal punto di vista socialista, dà a quell'operazione un retroterra ideologico e una prospettiva a lungo termine. La maggiore articolazione del dialogo e l'equilibrio di forze che esso ha rivelato in seno al partito e all'interno della stessa corrente autonomista hanno consentito un risultato che ci sembra positivo. La tendenza da tempo impegnata nel tentativo di un esperimento di centro-sinistra ha avuto la prevalenza ed è stata posta in condizione di poter attuare i suoi disegni, come è giusto in un partito democratico; ma la voce dell'opposizione, invece di rimanere una sterile protesta, ha portato alla maggioranza un contributo di critica, rafforzando all'esterno la posizione del partito e concorrendo a garantire un più equilibrato svolgimento della sua azione politica, del quale l'on. Lombardi ha saputo dare una concreta dimostrazione.

ABBIAMO detto che il documento conclusivo del Congresso contiene alcune indicazioni significative. Come sempre accade, non si tratta tanto delle richieste programmatiche, quanto di quelle prese di posizione che definiscono la linea politica del partito e i suoi rapporti con le altre forze. I punti di maggiore rilievo sono, sotto questo aspetto, il rigetto, sia pure cauto, della richiesta di un preventivo impegno per la formazione di maggioranze regionali; la riaffermazione di un orientamento che lascia libere le organizzazioni periferiche del partito di partecipare, nelle amministrazioni locali, a maggioranze comprese in un arco che va dalle giunte di centro-sinistra a quelle di sinistra; le precisazioni sulla cosiddetta delimitazione della maggioranza, intesa in senso non discriminatorio; le dichiarazioni sulla politica estera, alle quali dà precisione e concretezza il proposito di non accettare a occhi chiusi la cosiddetta forza atomica multilaterale.

Sono prese di posizione che danno, nel loro complesso, una soddisfacente risposta al tentativo continuamente rinnovato, e non soltanto da settori di destra, di trascinare i socialisti sul terreno del centrismo. I mezzi di cui ci si vale a questo fine sono gli schemi della guerra fredda, duri a morire, nonostante gli sviluppi della situazione internazionale e il mutamento di atmosfera verificatosi nella maggior parte dei paesi del mondo. Sulla guerra fredda si sono costituite in Italia posizioni di rendita politica alle quali chi le occupa non intende rinunciare. Di qui lo sforzo di indurre i socialisti a una collaborazione governativa in termini tali da non porre in pericolo e anzi possibilmente rafforzare quelle posizioni. Il P.S.I. dovrebbe, non soltanto accettare, nei confronti dei comunisti, quella naturale contrapposizione che esiste tra chi sta al governo e chi sta all'opposizione, ma intonare la propria azione allo spirito di crociata contro il comunismo; dovrebbe quindi impegnarsi a non accettare intese con i comunisti, neppure nelle amministrazioni comunali e tanto meno in quelle regionali, per le quali un preventivo im-

pegno socialista di non formare giunte con i comunisti viene disinvoltamente richiesto come condizione per l'attuazione del precetto costituzionale; dovrebbe, infine, fare la sua professione di fede nell'atlantismo, formula vuota che copre il nullismo della politica estera italiana.

Richieste tutte che dimenticano volutamente che cosa sia un partito socialista e quale sia la sua funzione storica. I socialisti possono proclamare apertamente e fermamente il loro dissenso dalle posizioni comuniste: il documento finale del Congresso lo fa ancora una volta nel modo più preciso e più chiaro. Ma non possono dimenticare la loro comunanza di origini ideologiche e storiche con il comunismo: non possono sconfessare esperienze quali la rivoluzione russa o la rivoluzione cinese o la sollevazione dei paesi coloniali, che si inseriscono in quel movimento liberatore del quale essi si considerano partecipi; non possono dimenticare di essersi trovati a fianco dei comunisti nella lotta di liberazione e in infinite battaglie per l'elevazione delle condizioni dei lavoratori, contro il riaffiorare di tendenze fasciste o illiberali, contro la pretesa clericale. E, quand'anche questo passato potesse essere cancellato, i socialisti, come democratici, non potrebbero guardare al comunismo se non come a una forza politica presente in Italia e con la quale nessun partito può evitare di entrare in rapporti complessi e mutevoli, che vanno dalla contrapposizione e dalla lotta ai contingenti incontri e ai parziali accordi.

Una diversa posizione, che consideri il comunismo, se non legalmente, politicamente e moralmente fuori legge, che impegni le altre forze politiche a una costante e totale solidarietà nella lotta contro di esso, appartiene precisamente alla logica della guerra fredda, nella quale opportunamente i socialisti non si sono lasciati invischiare in passato e nelle quale tanto meno potrebbero farsi invischiare oggi, quando essa mostra ormai chiaramente la propria usura.

Il Congresso socialista, nel suo documento conclusivo, risponde ai tentativi di attirarlo su quel pericoloso terreno, ribadendo, come si è ricordato, il proprio dissenso dalle premesse ideologiche e dai metodi di azione politica dei comunisti; affermando che non esistono oggi per i socialisti problemi di potere che possano essere impostati e risolti in concorso con i comunisti; dichiarando che essi ritengono utile un esperimento di collaborazione con la D.C. e offrendo di passare dall'astensione o dall'appoggio esterno alla diretta assunzione di responsabilità di governo; ricordando che l'istituzione delle regioni è un dovere costituzionale, rispetto al quale le intese per la formazione delle giunte regionali sono, non un *prius*, ma un *posterius;* rimettendo alla volontà degli iscritti di fare, in base alle inevitabili valutazioni locali, la scelta delle alleanze in seno alle amministrazioni provinciali e comunali; rilevando che la maggioranza trova la sua sola legittima delimitazione nella fisionomia dei partiti che la compongono e nella loro fedeltà a un comune indirizzo politico.

Sul tema della politica estera, il documento socialista va al di là del semplice rigetto dei superati schemi della guerra fredda. Dichiarare che il partito socialista, senza venire meno alle sue tradizioni di internazionalismo, di neutralismo, di pacifismo, non intende oggi rimettere in discussione l'adesione dell'Italia alla NATO, ma avversa la forza d'urto francese, così come l'armamento nucleare diretto o indiretto della Germania, e vuole veder chiaro nel disegno americano di una forza atomica multilaterale, in relazione alla proposta laburista di una rinuncia a un deterrente autonomo britannico e alla progettata creazione di zone di disimpegno, significa sì abbandonare il terreno della guerra fredda, ma significa soprattutto, per l'Italia, un richiamo alla serietà della politica internazionale, che non si può ridurre a formule astratte, buone soltanto a puntellare le vacillanti posizioni di potere che su quel terreno si sono costituite.

E' quanto basta per ricordare che i socialisti possono concorrere alla soluzione del problema politico italiano, a una sola condizione: di essere accettati per quello che sono.

LE LAGNANZE, le preoccupazioni che, di fronte a questi risultati del Congresso socialista, si sono intese da parte democristiana si possono comprendere se si guarda alla gravità della situazione in cui oggi si trova il partito di maggioranza relativa. Ma la gravità della situazione non deriva dalle posizioni prese dai socialisti. Il Congresso del P.S.I. ha, caso mai, distrutto soltanto l'illusione che il centro-sinistra possa essere un'operazione indolore. Ma che tale non potesse essere, i democristiani dovrebbero saperlo da tempo. Pesanti non sono le richieste dei socialisti, sono le richieste che vengono da un paese nel quale, per mancanza di direzione politica e per l'incapacità di affrontare le scelte che i tempi imponevano, le energie vitali si sono dissolte, le istituzioni si sono logorate, le fondamenta stesse di una convivenza civile sono venute marcendo. Per un tentativo di riprendere in mano la situazione, i socialisti, con la loro tradizione e la loro base di consenso popolare, possono servire: ma appunto alla condizione che essi siano presi per quello che sono. Sperare di ottenere da loro una riduzione di prezzo, con il disegno di compiere un affare a buon mercato, significa voler usare i socialisti per protrarre la situazione attuale, per chiedere al tempo una nuova dilazione. E' un gioco ormai consumato, del quale non soltanto i socialisti, ma la stessa D.C. e l'intero paese farebbero le spese.

LEOPOLDO PICCARDI

Note e commenti

ROMA

La festa dei parà

LA RIVISTA delle forze armate del 4 novembre aveva una grande ambizione didattica, quella di una dimostrazione spettacolare al paese della rinnovata organizzazione militare secondo moderni criteri funzionali, quelli stessi che hanno trovato prima applicazione nelle forze di occupazione alleate in Renania. E si era fatto sfoggio degli armamenti nuovi, dai carri armati — ormai di un certo rilievo, a quanto sembra — ad un modesto campionario missilistico, che sarebbe stato davvero meglio lasciare a casa.

Ma il *clou* vorremmo dire politico della rassegna l'hanno dato i paracadutisti. Medaglia d'oro alla bandiera della " Folgore ", sfilata, delirio di certa parte degli spettatori. Si era cominciato con un battaglione (quello degli incidenti di Livorno) poi due. Adesso è venuta fuori una brigata. Si vuol arrivare a una divisione? Una divisione è una grande unità autonoma, con proliferazione di generali tipo Massu, e può venire in mente il Corpo d'Armata degli arditi, con Pirzio Biroli il giovane, costituito nel 1918, con quello che è seguito. Si è anche imparato dalla rivista che abbiamo pure la fortuna di disporre di una grande unità di carabinieri modernissima, con carri armati, aerei, e tutta una quantità di altri ordigni da far spavento a qualunque disordine pubblico.

Il ministro Andreotti ride divertito quando qualcuno avanza qualche sospetto, come se sotto sotto, alla chetichella, sempre con la politica del fatto compiuto, preparasse una forza estralegale per fini estralegali. L'on. Andreotti è un politico abile, spregiudicato, attacca i comunisti in pubblico, li sa ammansire in privato. Ha dato assicurazioni quando pareva insistesse troppo sull'aumento degli specialisti a lunga ferma, necessità con la quale era in una certa contraddizione la riduzione, chiesta soprattutto dai socialisti, della ferma a 12 mesi. L'on. Andreotti è adattabile: resta al centro-sinistra, passa dall'abbraccio a Graziani all'esaltazione dei ribelli a Graziani. Ma che sia del tutto rassicurante, non diremmo.

Ai Fori imperiali, precedevano bene in vista le medaglie d'oro, le associazioni d'arma che il ministero e l'on. Andreotti hanno sempre protetto, sempre per tener vivo lo spirito militare. Ma quanto fascismo c'è là dentro! E la Folgore! Chi erano gli entusiasti della Folgore e dei para? I militari pensano di intestare alla Folgore la futura grande unità dei para? Quali sono le tradizioni militari che ispirano la condotta e la educazione di questi corpi?

La formazione dei quadri è sempre il problema più importante in tutti i grandi aggregati. Lo è tanto più delicato nelle forze militari, particolarmente, vorremmo dire, in un tempo di transizione come questo, quando arrivano giovani che hanno del tutto ignorato le lezioni del passato. Farebbero bene i signori parlamentari ad occuparsi soprattutto di questi aspetti delle cose militari.

In tutta l'azione di governo di Andreotti è sempre stato ben visibile in ogni occasione il proposito di esaltare, ravvivare lo spirito militare, su una base peraltro non priva di ambiguità politica, ed anche morale poiché non vengono bandite le abitudini e tradizioni diseducatrici che hanno già portato alla rovina l'esercito italiano. Un generico patriottismo militare non è una buona base per il paese. Può servire per una sorta di cripto-seconda linea, che può tanto più impensierire se si considerano certi aspetti dei nostri programmi di armamento per i quali sembra di dover trovare la spiegazione nel Pentagono, come la Garibaldi e altre navi in costruzione o progetto adatte a porta-missili di superficie, programma che speriamo il centro-sinistra non vorrà digerire.

M.

VIETNAM

Oltre il colpo di stato

NGO DINH DIEM era divenuto il più incomodo alleato degli Stati Uniti: tipica creatura del neoimperialismo americano in Asia, Diem si era prestato dal 1954 in avanti ai disegni di Washington nel sud-est asiatico, impedendo la attuazione degli accordi internazionali di Ginevra che prevedevano, com'è noto, l'unificazione e la neutralizzazione del Vietnam. Il governo di Saigon si è invece sempre rifiutato di accedere alle libere elezioni in tutto il paese ed ha inserito il Vietnam meridionale nell'apparato militare occidentale. La insofferenza di Diem per ogni forma di opposizione è però degenerata fino a colpire con numerose vessazioni il culto della maggioranza della popolazione rendendo insostenibile la sua posizione interna e provocando l'immediata reazione dell'opinione pubblica americana, notoriamente sensibile alle persecuzioni religiose.

La sorte di Diem e del suo regime era parsa segnata da tempo, da quando i suicidi " rituali " dei bonzi buddhisti gli avevano alienato le ultime simpatie, attirando l'attenzione del mondo intero sul carattere crudele e dispotico della sua dittatura. I dirigenti degli Stati Uniti, e primo fra tutti il nuovo ambasciatore a Saigon Cabot Lodge (in parziale disaccordo con gli ufficiali locali della *Central Intelli-*

gence Agengy, risolutamente prodiemisti), si erano convinti allora della necessità di sostituire il corrotto regime della famiglia Ngo con un governo di militari, più efficiente e meno impopolare, per riprendere da basi più solide la lotta contro i guerriglieri filo-comunisti del Viet Cong. L'orientamento prevalente a Washington fu confermato dalla dichiarazione pubblicata dalla Casa Bianca il 2 ottobre, che incorporava le conclusioni del rapporto presentato dal ministro della Difesa MacNamara e dal gen. Taylor dopo la loro missione nel Vietnam: nel render noto che il governo americano giudicava possibile la vittoria sul campo contro l'insurrezione partigiana, la dichiarazione esprimeva le sue serie preoccupazioni per la situazione politica determinata dalla condotta del regime diemista. Per unanime riconoscimento, quelle parole dovevano intendersi come un appello ai militari sudvietnamiti perché abbattessero il troppo compromesso Ngo Dinh Diem e ristabilissero così un minimo di lealismo nazionale fra le forze anti-comuniste e fra gli stessi ranghi dell'esercito, garantendo intanto che non sarebbe loro venuto meno il sostegno americano.

A un mese di distanza da quel comunicato, il 1. novembre, l'atteso colpo di stato si è finalmente realizzato ed il regime di Diem è stato rovesciato. Ngo Dinh Diem e suo fratello Nhu, capo della polizia, sono rimasti uccisi in circostanze non chiare. Qualunque sia il rapporto diretto fra i generali rivoltosi e i circoli diplomatici americani, siano cioè questi i « promotori » o gli « ispiratori » o gli « istigatori » dell'intervento dei militari, la rivolta è — come ha scritto la *New York Herald Tribune* — una « rivolta americana ». E' impossibile invero non attribuirne agli Stati Uniti la paternità principale: nel Vietnam del sud sono presenti oltre 16.000 soldati americani, che inquadrono e controllano le forze armate sudvietnamite, e senza la loro solidarietà o almeno la loro tacita acquiescenza non è verosimile alcuna azione di così vasta portata. La liquidazione di Diem ha seguito la stessa procedura della liquidazione di Syngman Rhee, con la stessa assenza di scrupoli, allo scopo di rimpiazzare un presidente troppo screditato e inetto con una compagine di fedeltà altrettanto sicura, ma in qualche modo rinnovata negli uomini e nell'impegno.

Dopo il colpo di stato la realtà sudvietnamita resta invariata, perchè esso doveva servire a convalidare la « presenza » statunitense e non già a revocarla. I componenti della giunta ribelle sono gli uomini del vecchio regime: fra di essi è addirittura il gen. Ton That Dinh, governatore generale della regione di Saigon durante l'offensiva governativa contro i buddhisti. *Leader* degli insorti è il gen. Doung Van Minh, già consigliere militare di Diem ma sospetto a Diem per i suoi troppo legami con gli americani. Per l'eventualità di un ritorno dei civili al potere si sono fatti i nomi dell'ex vice presidente Nguyen Ngoc Thoc e di Tran Van Chuong, dimessosi solo in agosto dalla sua carica di ambasciatore a Washington.

Al di là della stessa « crisi buddhista », da cui ha preso origine il crollo del regime diemista, la sostanza continua ad essere costituita dal conflitto che da anni oppone il governo centrale, assistito economicamente e militarmente dagli Stati Uniti, alla grande maggioranza della popolazione contadina che si batte a fianco dei guerriglieri del Viet Cong. Non è certo con un altro governo fantoccio che le istanze rivoluzionarie del Fronte nazionale di liberazione (l'organo politico che presiede alla guerra nelle campagne) potranno essere soddisfatte: il cambio della guardia concerne, del resto, una porzione assai limitata del territorio nazionale, dal momento che — per ammissione delle stesse autorità americane — più della metà del paese è sotto il controllo delle formazioni partigiane, che non riducono la loro azione alla normale attività militare ma provvedono a porre le fondamenta della società nuova che dovrà prendere il posto del sistema attuale.

E' necessario dunque non confondere i termini reali del problema. Nel Vietnam meridionale è in corso una guerra coloniale, quella che è stata definita l'« Algeria americana », non meno atroce e spietata dell'Algeria francese, ed il colpo di stato del 1. novembre è solo un assestamento della politica americana su posizioni più sicure. Il Vietnam meridionale non riveste un'importanza strategica vitale per gli Stati Uniti, ma è ritenuto il simbolo di tutta la politica di restaurazione neo-colonialista nella regione (sul piano interno e sul piano internazionale), e la sua caduta ad opera di un movimento popolare sarebbe destinata ad avere estese ripercussioni in tutta l'Asia sudorientale, a cominciare dal Laos e dalla Thailandia.

La destituzione di Diem non risolve in niente la tragedia del popolo sudvietnamita, oppresso da un regime odiato che ha annullato le conquiste della lunga guerra contro il colonialismo francese: l'evacuazione degli americani e la fine della guerra di repressione, un programma di risanamento sociale e la neutralizzazione del paese, sono i punti non rinunciabili che guidano la campagna per la liberazione nazionale, alla quale è persino indifferente la identità fisica dello strumento occasionale della politica degli Stati Uniti. Il sollievo che ha accompagnato l'ascesa del nuovo governo si trasformerà probabilmente in altro odio con la prosecuzione della guerra. Il *committment* americano fa apparire illusorio il convincimento della Casa Bianca di poter vincere « militarmente » la battaglia contro il Viet Cong, con una semplice operazione di trasformismo al vertice dello Stato.

G.C.N.

GRECIA

Dalla dittatura alla democrazia

LE ELEZIONI del 3 novembre hanno permesso al popolo greco di porre termine ad un regime paradittatoriale, che lo affliggeva da ben 8 anni, e di riprendere il cammino verso la libertà e la democrazia. L'Unione nazionale radicale (ERE), il partito dell'ex-primo ministro Caramanlis al potere dall'ottobre 1955, è stata infatti pesantemente sconfitta (in percentuale dal 50,80 del 1961 al 38,96) ed ha perduto la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera dei deputati. Mentre l'Unione delle Sinistre democratiche (EDA) ha mantenuto le sue posizioni (in percentuale nel 1961 il 14,62, oggi il 14,56), la grande vittoriosa è l'Unione del Centro che, senza l'appoggio del partito progressista di Markezinis presentatosi questa volta da solo (3,73 per cento), ha ottenuto il 42,21 per cento contro il 33,65 del 1961.

All'Unione del Centro ed al suo leader Papandreu spetta quindi un compito estremamente difficile, tanto più difficile perchè il Centro non ha la maggioranza assoluta, ma solo quella relativa. Si tratta per il Centro di reinstaurare la democrazia in Grecia dopo una lunga parentesi in cui l'ERE ha fatto di tutto per affossarla. Il fatto che l'ERE non sia riuscita in ciò sta a dimostrare che il popolo greco ha preso coscienza della sua progressiva spoliticizzazione ed ha inteso porvi fine anche in considerazione della decisione dell'ERE di scoprire le sue carte.

L'ERE ha tirato troppo la corda e questa si è spezzata. Caramanlis ha infatti tentato di costituzionalizzare il regime autoritario attraverso la nuova legge sulla sicurezza del luglio 1962 e la revisione della Costituzione iniziata nel febbraio di quest'anno. Di fronte alla decisa opposizione del Centro e dell'EDA a queste manovre, Caramanlis è ricorso all'« esempio »: l'assassinio del deputato dell'EDA Lambrakis nel maggio scorso. Ma è stato proprio questo « delitto Matteotti » greco a scatenare la reazione popolare contro Caramanlis e l'ERE, e di questa reazione ha dovuto tener conto lo stesso sovrano che ne ha approfittato per licenziare Caramanlis.

Dimettendo Caramanlis, re Paolo I ha tentato di prendere due piccioni con una fava: liberarsi di un uomo troppo invadente senza inimicarsi l'ERE e insieme dimostrare all'opposizione l'infondatezza dell'accusa di essere complice di Caramanlis. Il gioco però gli è riuscito solo a mezzo: il governo di affari formato da Pipinelis, membro dell'ERE e ministro con Caramanlis, è riuscito a far approvare una nuova legge elettorale basata sulla proporzionale rafforzata, che va a favore dei grandi partiti, e quindi dell'ERE e del Centro, ma ha dovuto cedere il passo ad un vero governo d'affari presieduto dal presidente della Corte di Cassazione Mavromichalis. E' stata infatti questa la condizione ultimativa posta da Papandreu per la partecipazione del Centro alle elezioni del 3 novembre, e il re ha dovuto accoglierla.

Il governo Mavromichalis ha senz'altro fatto del suo meglio per riportare la legalità e l'ordine nel paese. Esso ha disposto la sostituzione dei prefetti con i procuratori di Corte d'Appello, dei capi della gendarmeria con membri della Corte di Cassazione, dei capi della polizia con ufficiali dell'esercito in pensione, ha trasferito 400 ufficiali dell'esercito e della polizia implicati nelle precedenti elezioni, ha disarmato la Guardia nazionale di difesa (TEA), un'organizzazione paramilitare costituita nel 1948 che opera nelle campagne inquadrata da ufficiali in servizio effettivo, ha rinviato questi ufficiali ai loro reparti. Così, libero per la prima volta, anche se non completamente, di esprimere la sua volontà, il popolo greco ha provocato democraticamente il 25 luglio dell'ERE dimostrando, se ce ne fosse ancora bisogno, che la vittoria di Caramanlis nell'ottobre 1961 è stata dovuta solo alle violenze e ai brogli.

La manovra del re di scendere a patti con il Centro ha però incontrato una certa opposizione nell'EDA, che, vedendosi esclusa dalle consultazioni, non ha abbandonato la pregiudiziale antimonarchica. Il gioco del re è infatti assai evidente: ciò che egli vuole, e lo aveva già tentato a luglio, è un governo di coalizione tra il Centro e l'ERE, almeno l'ala meno reazionaria. E proprio qui sta il pericolo per il Centro, perchè allearsi con l'ERE significa rinnegare tutta la lotta condotta dall'ottobre 1961 ad oggi, significa rinunciare in partenza al tentativo di reinstaurare una vita democratica, significa scendere sul terreno del sottogoverno e della corruzione. Ecco perchè, anche se egli ha respinto l'offerta dell'EDA di un Fronte popolare, Papandreu deve ben ponderare l'offerta di astensione ad un governo minoritario del Centro fattagli dai leaders della sinistra.

Il compito fondamentale che spetta al Centro è sì quello di restaurare le libertà democratiche, ma è anche quello di offrire una alternativa ed uno sbocco alle forze e alle esigenze nuove che premono sulla scena politica e sulla realtà sociale. Papandreu ha compreso che questo problema deve essere risolto ed è per questa ragione che nel suo manifesto elettorale, oltre alla abolizione delle misure discriminatorie (la liberazione dei detenuti politici, l'abolizione del « certificato di lealtà » per i lavoratori, l'eliminazione delle bande parafasciste), si parla di pianificazione economica per raggiungere l'assorbimento della disoccupazione, per porre fine al fenomeno dell'emigrazione, per aumentare la forza-lavoro e quindi la produzione.

E' evidente che queste misure vanno a vantaggio del ceto medio e dei lavoratori e a danno del grande capitale, ma proprio per questo, cioè proprio perchè esse siano realizzate, occorre al Centro l'appoggio della sinistra. Non si tratta di stare a discutere sui termini. Fronte popolare o no, ciò che conta è che la Grecia riprenda il suo cammino verso la libertà e la democrazia sia in campo politico che in campo sociale, e questo è possibile solo se la destra reazionaria e autoritaria è isolata e vinta. Oggi essa è battuta, ma non è ancora vinta: con l'unione del Centro e della sinistra ciò sarà possibile.

M. DELL' OMODARME

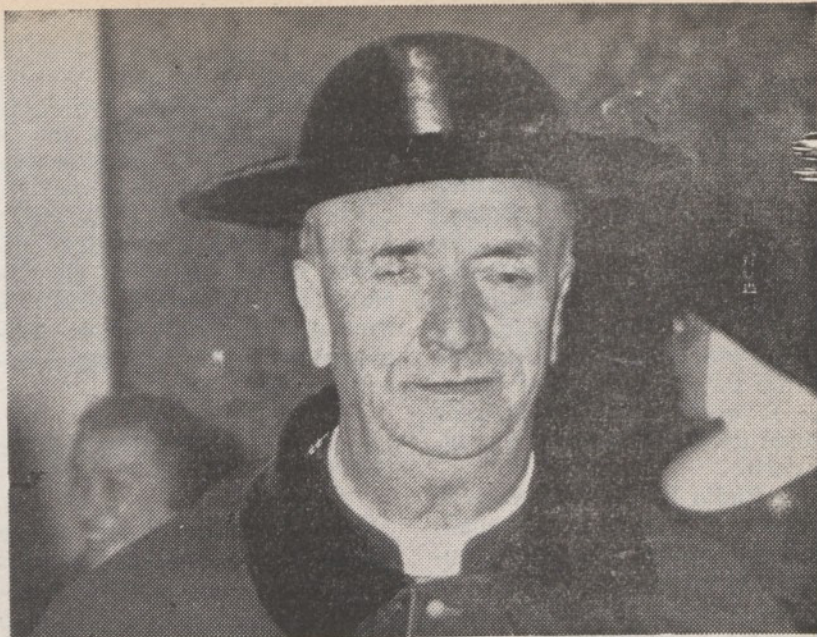
BERLINO

La distensione segna il passo

SULLO scorcio del 1961, americani e sovietici spinsero a fondo, più di quanto avessero forse mai fatto, le trattative per la Germania e lo *status* di Berlino. Non si arrivò a una conclusione. Più tardi, forse il contrasto già grave e minaccioso con Pechino, forse altre ragioni consigliarono prudenza a Kruscev. Venne mantenuto in frigo l'*ultimatum* per Berlino, già ritirato per due volte; si trasferirono ad altri campi le ricerche di un qualche accordo con il blocco antagonista. Si arrivò alla tregua degli esperimenti nucleari. Poi basta. Si segna il passo.

Nessun problema più difficile e più grave per Washington che quello tedesco. Lo si è detto molte volte, ed è sempre più vero che esso blocca la politica americana, e la via della distensione Est-Ovest. Un mutuo interesse politico e capitalistico lega i due paesi. Tutti i problemi della politica internazionale, a cominciare dall'armamento multilaterale della NATO sono intrecciati in questo nodo gordiano. La alleanza atlantica è ora di formula più binomia che trinomia: l'alternativa per la Germania non è la Francia, ma l'accordo con Mosca; per gli Stati Uniti è l'isolazionismo.

Il ponte di passaggio potrebbe essere qualche accordo tecnico tra le due Berlino, ma di valore più che tecnico, ed un certo compromesso diplomatico per Berlino Ovest. Sinora Kennedy non era riuscito a superare la recisa opposizione di Adenauer, e forse non avrebbe avuto la forza di superare l'opposizione interna. Se il negoziato possa essere ripreso con Erhard-Schröeder-Brandt è ancora da vedere; ed è da vedere se possa ora esser vinta la resistenza dei profughi. Guai se una crisi economica subentrasse alla prosperità addormentatrice.

Ma intanto le elezioni del 1964 stanno diventando la preoccupazione principale del Presidente americano, condizione non favorevole, anzi contraria al coraggio politico. Già una volta Kruscev ha dato tempo in vista delle elezioni americane. Lo farà una seconda volta?

ROMA — IL CARDINALE ALFREDO OTTAVIANI

IL DOCUMENTO ANTIMARXISTA DEI VESCOVI

Hanno suonato le loro campane

DI ANTONIO JERKOV

L'APOCALITTICO messaggio dei Vescovi «al popolo italiano» appare sin dalla prima lettura un documento monco e fasullo. Questo «insolito, ma tanto schietto saluto», come gli stessi firmatari lo hanno definito, sembra un allarmante SOS: «Italiani, avvertite l'impegno della vostra vocazione, e della vostra professione religiosa! Perchè vi diciamo parole così semplici e così gravi?... Perchè guardando il panorama della scena storica e spirituale presente, noi, i vostri Vescovi, vediamo avanzarsi un tremendo pericolo... Così che noi ci sentiamo obbligati a dire oggi una parola franca, anche perchè nessuno possa accusare i Pastori delle anime d'essere rimasti muti, quando ancora la loro voce poteva essere proferita...».

Questo linguaggio è tutto un programma. Affermando che la dottrina del «comunismo ateo» è «del tutto incompatibile con la fede cristiana», i Vescovi dichiarano che «sarà necessario fare opera assidua per illuminare le coscienze sugli errori di tale ideologia, per metterne in rilievo le gravi conseguenze in ordine alla Fede, alle libertà civili, al benessere sociale». E inoltre «i Vescovi d'Italia scongiurano tutti i loro figli ad avvertire chiaramente tale pericolo e ad adoperarsi generosamente perchè il nostro paese sia preservato da questa rovina... Il nostro messaggio al dilettissimo popolo italiano... si estende anche a quanti sono in condizione di guidarne il cammino...». (Qui l'invito alla DC è anche troppo esplicito).

Ma perchè, proprio in questo momento, i vescovi della CEI hanno voluto lanciare un così drammatico preannuncio della

nuova « crociata anticomunista » **col** linguaggio del « 18 aprile », che credevamo del tutto superato dalla enciclica *Pacem in terris*? Diciamo subito che se fossimo convinti che il documento episcopale avesse per principale scopo quello di indicare i « pericoli del comunismo », esso ci sarebbe apparso un documento inutile, perchè già da tempo superato dalle analoghe e molto più efficaci prese di posizione dei Papi e dei vescovi italiani. E' certo però che l'ultima mossa della CEI mirava a qualcos'altro.

La Radio Vaticana, che anche durante il Pontificato Roncalli serviva talvolta alla destra curiale per mettere in difficoltà la nuova politica della Chiesa, ha trasmesso all'indomani della pubblicazione del documento, un suo commento, precisando che « nel messaggio si parla esplicitamente della ideologia che è contraria alla libertà umana, il che è proprio di *ogni* comunismo o *marxismo*... Il significato dell'invito alla fermezza, senza compromessi che permettano anche da lontano uno scivolamento verso l'instaurazione di una società comunista e pertanto atea, appare evidentissimo ». Dopo questa precisazione, è chiaro che il messaggio « anticomunista » dei vescovi, mirava a svolgere un preciso ruolo di scoraggiamento nelle trattative per il centrosinistra, dove i leaders cattolici devono comunque incontrare i rappresentanti di un partito marxista. Ecco perchè la « Radio Vaticana » insiste che il documento della CEI condanna « tutti i marxismi ».

Linguaggio militare

Due giorni prima della pubblicazione del messaggio dei vescovi, il cardinale Ernesto Ruffini, uno dei suoi principali ispiratori, ha pronunciato a Roma un discorso, anticipandone il significato: « ...I Cattolici devono conquistare i poteri pubblici. Ricordatevi che nella Bibbia c'è la punizione per i cani muti, contro coloro che non sanno insorgere per la propra fede. Non basta guardare dalla finestra e lamentarsi quando piove. E' inutile limitarsi a dire che le cose vanno male. Bisogna agire. Abbiamo bisogno di martiri. ... Noi sacerdoti, ci si permetta la similitudine, siamo degli ufficiali, ma che valgono gli ufficiali se non hanno i soldati? ». Questo linguaggio militare spiega molte cose del messaggio apocalittico dei vescovi.

Le due anime della Chiesa

A questo va aggiunto anche un altro fatto. Proprio nei giorni in cui fu reso pubblico il documento episcopale, l'organo curiale del presidente della CEI, cardinale Giuseppe Siri, ha iniziato una sistematica campagna contro l'accordo DC-PSI per il centrosinistra. « Non è molta la chiarezza uscita da questo Congresso », precisa una nota curiale, in merito alla massima assise del PSI. « In realtà questo Congresso socialista documenta un Partito col quale, per idee espresse, per condizioni poste, per situazioni interne, per possibilismi esplicitamente sottolineati, è difficile essere, sia chiari, sia sicuri », aggiunge un'altra nota dello stesso organo cardinalizio. La condanna di « tutti i marxismi », lo scoraggiamento delle trattative col PSI, il rilancio della « crociata », sono elementi di una precisa operazione politica che una parte dell' Episcopato italiano cerca di compiere, in questo momento, contro la politica di centrosinistra, col pretesto dell'anticomunismo.

Eppure il documento dei Vescovi non parla né del PSI né del centrosinistra. Ma è proprio per questo che lo abbiamo definito monco e fasullo. Sono le troppe indiscrezioni trapelate che assicurano che inizialmente i cardinali e i vescovi italiani, sostenitori della destra democristiana, volevano un documento « antimarxista », che doveva essere pubblicato alla vigilia del congresso socialista, per produrre un ben preciso effetto politico, per seppellire una volta per sempre la politica di centrosinistra e per mettere in difficoltà la politica di Nenni, in seno al PSI. Si deve probabilmente al maggior realismo politico di chi sta in Vaticano più in alto dei promotori di questo documento, se esso è stato successivamente purgato e comunque pubblicato dopo il congresso socialista. Non si deve inoltre dimenticare che alcuni cardinali e vescovi, temendo che il « messaggio » potesse essere definitivamente vietato, si erano premuniti col darne notizia alla compiacente stampa di destra. Questo era un modo abbastanza sicuro per garantirne la pubblicazione, anche se tardiva, anche se con un testo « riveduto ». Tale contrasto di valutazione politica tra la Curia vaticana ed i vescovi della CEI si è manifestato ancora più chiaramente nella nota pubblicata dall' « Osservatore Romano », dopo il citato commento della Radio Vaticana. Questa nota smentisce qualsiasi finalità politica immediata del « messaggio » dei vescovi, sconfessa la destra cattolica che ha voluto servirsi di esso e indirettamente allude al fatto che la Santa Sede non intende ostacolare l'operazione di centrosinistra. Sappiamo da fonte sicura che la nota pubblicata dall' « Osservatore » non era stilata dai suoi redattori, ma da persone vaticane più in alto. E' un modo come un altro, per dimostrare che le gerarchie eccle-

siastiche in questo momento appaiono divise nei confronti della svolta politica che si sta tentando in Italia.

Attraverso le insolite vicissitudini di questo documento si esprimono oggi le due anime del vertice ecclesiastico italiano: quella di coloro che vorrebbero andare avanti, seguendo il cammino di Papa Giovanni, seppure attraverso un passo più prudente e più moderato; l'altra, degli uomini che non sanno perdere e che oggi si limitano a seminare appelli apocalittici contro le svolte obbligate della storia.

Tuttavia, a prescindere da queste illazioni, il documento dei vescovi resta di una gravità eccezionale. E finchè le prese di posizione ufficiali della Chiesa non abbandoneranno le suggestioni più pericolose del temporalismo, sarà veramente difficile continuare a vedere nel nuovo Papa un innovatore. Di fronte a certi episodi inammissibili, non possiamo non constatare che, ancora una volta, gli spiriti egemonci e classisti delle gerarchie ecclesiastiche non rinunciano ad inserirsi con prepotenza nel dibattito politico del nostro paese.

ANTONIO JERKOV

LA POLITICA ESTERA DEL CENTRO-SINISTRA

Perchè la multilaterale?

DI FEDERICO ARTUSIO

OGNI volta che si è proposto, negli anni scorsi, anche solo per amabile congettura, che i socialisti andassero al governo con i partiti della borghesia italiana, la gente di buone intenzioni alzava le braccia al cielo, delusa e smarrita: " come si fa? non sono atlantici, capite! altrimenti sarebbe fatta ".

Nelle scorse settimane, appena ebbe parlato Lombardi al congresso del PSI, e un po' per giorno, via via che si avvicinava il tempo dei primi contatti per la nuova combinazione di governo, le braccia sono tornate ad alzarsi, con una deprecazione solo più commossa, e a volte sincera. Per noi socialdemocratici, diceva Saragat, basta un tratto ben preciso: che la politica atlantica non subisca diversioni o flessioni. E i repubblicani: chi non vuole la multilaterale — non solo è sospetto nel suo presunto atlantismo; ma non è neanche un buon distensionista. Il buon distensionista, oggi, è colui che impedisce, con ogni mezzo, la proliferazione dei mezzi nucleari. Ora la multilaterale ha proprio questo scopo. E che neutralisti, che pacifisti sarebbero, quelli del PSI, se non accondiscendessero a una flotta di equipaggi misti, portatrice di fior di missili, in modo che nessuno, nell'alleanza, possa dire che le ogive sono sue? Alle corte: o il PSI applaude alla multilaterale, o incominciamo ad allontanare dalla sua presa il biglietto d'ingresso. Impari a correre, se vuole: a correre sulle orme, s'intende, di Norstad, Lemnitzer, Stikker e Uwe Von Hassel.

Si tratta proprio di qualche cosa di questo genere: non stiamo " caricando " nulla. I tre partiti di governo che hanno intrapreso le trattative con il PSI sono forse i soli al mondo, che credono già risolta la questione della multilaterale. La quale invece non è affatto un dogma ma solo una proposta degli americani; ed è gradita ai tedeschi, perché in qualche modo li associerebbe alla gestione " manuale " della forza nucleare occidentale; ma è respinta per partito preso dalla Francia, e non accettata, per dubbi profondi, dalla Gran Bretagna. Per di più, è noto anche ai principianti di politica internazionale, che decisioni definitive in questa materia non saranno prese né dagli Stati Uniti né dalla Gran Bretagna prima che si conoscano i risultati delle elezioni americane e di quelle britanniche. La multilaterale è dunque semplicemente uno dei " argomenti " politico-militari di una fase di transizione tra la gara degli armamenti mondiali e le procedure (indubbiamente lentissime) di disarmo; e in questo specifico periodo, è la piattaforma di discussioni per la riorganizzazione del potere politico-militare all'interno della NATO. Assumere oggi la multilaterale come un impegno a cui si deve o non si deve aderire, è non solo andare al di là delle pressioni americane nell'ambito dell'alleanza atlantica; ma è una posizione irrazionale, perché isola una tra le varie e possibili formule del " potere " militare dal suo contesto politico. Chi in questi casi si dimostra più realista del re, alla fine, potrebbe essere giudicato solo inutilmente precipitoso.

Le ragioni, per le quali non occorre affatto decidere immediatamente nulla — e forse non occorrerà decidere mai — un sì o un no nei confronti della multilaterale, sono:

a) la DIA nel suo rapporto sul raffronto delle forze convenzionali e nucleari fra USA e URSS, è giunta alla conclusione che per anni si è compiuta una infondata sopravalutazione della potenza militare sovietica. Non solo questo raffronto non è affatto da sei a uno (ma al massimo da due a uno), sul piano convenzionale, al centro Europa; ma è di gran lunga a vantaggio degli Stati Uniti in aviazione, missili, ordigni termonucleari. L'armamento sovietico è di primissimo ordine come attrezzattura difensiva nell'età nucleare, ma non è predisposto per azioni aggressive; e Cuba lo ha largamente dimostrato — come lo dimostra la persistente prudenza sovietica a Berlino. La pretesa tedesca, pertanto, che le divisioni federali debbano essere dotate di armamento atomico, per equilibrare l'aggressività sovietica — che la Germania debba fornire buona parte della flotta di superficie e dell'equipaggio misto — appare per lo meno

prematura, e sproporzionata all'analisi più aggiornata della sfida sovietica.

b) nessuno pretende per questo, che una grande alleanza militare, com'è quella atlantica, debba tuttavia condursi con negligente imprudenza. Ma perché non si ritiene sufficiente l'ombrello atomico americano? Questo esiste, ed ha, come è noto, una potenza in megatoni di gran lunga superiore al massimo programma distruttivo di una strategia aggressiva ai danni dell'URSS. Dal punto di vista quantitativo, è risaputo che la multilaterale non raggiunge un pollice di potenza atomica a quella già posseduta, per il 99 per cento, dagli Stati Uniti, e, per l'uno per cento, dalla Gran Bretagna. Dunque non esiste motivo militare valido per sposare la tesi della multilaterale, visto che non viene, da questa, nessun incremento di difesa.

c) Ma — si replica: la multilaterale è da fare, per consentire alla Germania una base di sicurezza, che essa ripone nella certezza di non dover attendere dall'esterno, o totalmente dall'esterno, una eventuale difesa nucleare. La Germania, che è il paese più esposto, ha diritto di voler essere immessa nella procedura decisionale dell'impiego atomico. Altrimenti, se non viene soddisfatta in questa sua esigenza, potrebbe rivolgersi alla Francia: missili di media gettata tedeschi, ogive francesi, e la proliferazione nucleare più incontrollata rischia di prendere piede in Europa.

E' davvero così? Alla base della diffidenza tedesca nell'ombrello americano sta una sfiducia, che è propria del " côté " Adenauer-Strauss. Forse lo condivide in parte von Hassel; e premuti da questa " linea ", Erhard-Schroeder dichiarano di accettare, anzi, di favorire la multilaterale. Ma non si vede perché, dinanzi alla sfiducia tedesca negli americani (eppure lo stesso Kennedy è venuto in Europa a giurare che farebbe distruggere le città americane per amore di quelle tedesche), questi dovrebbero cedere ad una pressione, che ha, come contropartita, l'ipotesi di un passaggio alla alleanza bilaterale con De Gaulle, e il distacco della Germania occidentale dalla NATO. Di fatto, nè i tedeschi potrebbero, in un tempo ragionevole (che è quello, poi, che mettiamo in progetto per le procedure, pur lente, di un graduale disarmo) trovare efficiente scudo atomico in Francia; né gli Stati Uniti sono così sprovvisti di mezzi di controllo in Germania, da doverlo temere. Del resto, la prova che gli Stati Uniti vogliono tenere a bada i tedeschi, ma non consentir loro un vero potere decisionale, sta nel fatto che la multilaterale non presuppone alcuna facoltà collegiale di decisione, e manterrebbe presso gli Stati Uniti, e solo presso di loro, la possibilità di mettere il dito sul grilletto atomico. Quindi, la multilaterale né aumenta il potenziale difensivo occidentale, né democratizza collegialmente le decisioni nucleari, nè riduce davvero le velleità nucleari tedesche. Al contrario, essa contiene un inizio, un simbolo di nuclearizzazione della Germania, che è quanto occorre per distogliere l'URSS dalla volontà di insistere nella trattativa per il disarmo.

d) C'è infine l'elemento " tempo ", che è contro l'urgenza di qualsiasi decisione. Dopo tutto non è affatto assurda l'ipotesi, che anche a fini elettorali Kennedy abbia, tra le varianti del suo programma, quella di un incontro personale con Krusciov, prima delle elezioni americane. In questo caso, è certo che la multilaterale non deve aver ottenuto in antecedenza neanche un pallido inizio di attuazione. Chi ci obbliga, dunque, a fare noi da mosca cocchiera, e portarci all'avanguardia di ipotesi, che neanche per il governo americano sono di stretta urgenza o di indeclinabile opportunità?

A questo punto viene da sospettare che la bandierina della multilaterale venga agitata, come un panno rosso, per eccitare il pacifismo socialista, fargli esprimere qualche concetto imprudente, e ridurlo all'assurdo — allo scopo di far cadere sul terreno programmatico la attuazione del centro sinistra.

Chi intende far passare questa formula di maggioranza per la condizione jugulatrice della multilaterale, cerca di imporre un limite, che non è affatto intrinseco ad una sinistra democratica, e che potrà eventualmente venire discussa non prima di uno o due anni. Il meglio che si possa fare, è dunque o rinviare il problema, o renderlo innocuo con una formula generica di " buon diritto alla difesa " del mondo occidentale, da inserire nel progetto stesso di una politica di progressivo disarmo. Speriamo solo che i socialisti non finiscano per concedere di più, ritenendo che lo stato di necessità ve li impegni. Si sappia che sinora il parere favorevole alla multilaterale è stato pronunziato solo da tedeschi, turchi e greci. Tutto il resto del campo atlantico non è impegnato a nulla. Anche il governo Moro può attendere, sicuro che non dipenderà dal suo consenso la salvezza, o la distruzione nucleare, del nostro secolo.

FEDERICO ARTUSIO

ROMA — GUIDO CARLI

LA BANCA D'ITALIA E LA CONGIUNTURA

Gli avvertimenti di Carli

IL 31 OTTOBRE scorso, celebrandosi la giornata del risparmio, il Governatore della Banca d'Italia ha, come di consueto, fatto una esposizione di aggiornamento della situazione finanziaria, quasi a mezz'anno di distanza dalla relazione annuale fondamentale. Cinque giorni dopo il governo Leone avrebbe dato le dimissioni. Non l'intenzione, ma l'occasione dava alla rigorosa dimostrazione del dott. Carli il valore dell'avvertimento preventivo ai nuovi governanti.

Poiché gli avvertimenti segnati nel pro-memoria Carli, rappresentano anche un certo scarico di responsabilità, sono espliciti ed anzi categorici quelli che chiedono il ritorno a condizioni normali di equilibrio economico, rispecchiato dall'equilibrio della bilancia dei conti internazionali.

Perciò se la offerta interna di beni non riesce a coprire la domanda, ristabiliamo un proporzionamento, che evidentemente può toccare sia i consumi, che la produzione e la produttività. Discorso complesso: nessuno, tanto meno il Carli, può dolersi dell'aumento dei consumi di massa, fenomeno normale di tutti i paesi in sviluppo quando frazioni considerevoli di popolazione salgono a livelli superiori. Dosi improvvise di nuova domanda significano fatalmente aumenti di prezzi dei beni di consumo. Sono marginali i consumi passibili di contenimento.

Per aumentare produzione e produttività occorrono maggiori investimenti, maggiori quote di risparmio disponibili. Ad esempio: adeguati investimenti in agricoltura potrebbero permettere maggiori produzioni di carne, di zucchero, estensione dei periodi di vendibilità dei prodotti agricoli: minori compere, maggiori vendite all'estero.

Ma Carli chiede che il primo proporzionamento alle possibilità sia opera delle amministrazioni pubbliche a tutti i livelli, quindi riduzione dei disavanzi, ed in sostanza contrazione delle spese che non superino il più lento ritmo d'incremento delle entrate. Come si possano ridurre le spese in un bilancio rigido come il nostro è un mistero. Come si possano inserire in bilancio i 420 miliardi per il conglobamento degli stipendi degli statali senza aumentare il disavanzo, o creare nuove fonti di tasse, è un mistero ancora più impenetrabile.

Il secondo proporzionamento è da ricercare in una revisione dei programmi d'investimento pubblici e privati che non eccedono le disponibilità del mercato finanziario. Ed il Governatore rinnova un monito già dato: la Banca di emissione, appunto perché tale, non può accrescere l'inflazione e gonfiare i prezzi coprendo, mediante estensioni del credito, emissioni non coperte dal risparmio. Alcune emissioni recenti di valori pubblici non sono andate bene.

Soprattutto a partire dal terzo trimestre di quest'anno la Banca d'Italia ha stretto i freni. Sinora tuttavia partite compensative, fornite anche dall'indebitamento sulle banche estere hanno permesso di fronteggiare le esigenze di pareggiamento dei conti. Ma i debiti con le banche estere ipotecano in proporzione le riserve; le ultime notizie indicherebbero una certa intenzione di ridurli. E, se la congiuntura non muta, le difficoltà di aggiustamento andranno crescendo.

Carli accetta il rilievo, espresso da ambienti finanziari stranieri, che non basta il governo del credito ad assicurare l'equilibrio finanziario. Occorrono anche misure di politica economica. Il rilievo vien girato al governo cessante, e può far intendere che le misure congiunturali da esso adottate siano state troppo lievi, ma soprattutto al governo subentrante. Meglio ancora se gli avesse, pur nei limiti che gli sono imposti, esemplificato le sue osservazioni più allusive.

Ma il governo di domani potrà prender buona nota di un ultimo avvertimento, che è implicito, ma chiaro. Nessun proporzionamento è possibile tra spese e entrate, consumi e produzione, investimenti e risparmi senza una programmazione, pubblica e privata, dice il Carli. L'iniziativa pubblica deve saper scegliere e graduare nella priorità e nel tempo: non si possono offrire autostrade a chi ha bisogno di casa. L'iniziativa privata dev'esser controllata, perché in un paese povero di capitali come il nostro errori di previsioni come quelli fatti nell'industria chimica sono un danno anche pubblico. Né uno sviluppo economico e armonico ed equilibrato se l'in-

dustria automobilistica, più potente, drena a suo favore da una stessa magra falda d'acqua troppo parte delle risorse.

La conseguenza suggerita al lettore dalle osservazioni del Carli è che una programmazione così preoccupata del miglior uso del risparmio significa un controllo stretto dell'investimento e del grande autofinanziamento, pubblico e privato, ed anche di questo può prendere buona nota il nuovo governo.

Il quale si troverà di fronte a difficoltà reali, che metteranno alla prova le responsabilità specialmente dei socialisti e riguarderanno in primo luogo il bilancio dello stato e gli investimenti. Il ministro del Bilancio Colombo, che ha parlato nella stessa occasione, ha ricordato che nei primi nove mesi del 1963 il mercato finanziario ha assorbito circa 300 miliardi meno che nel periodo corrispondente del 1962, che nei primi otto mesi dello stesso anno dei 1254 miliardi di maggiori impieghi solo 724 sono stati coperti da maggiori depositi.

Si è già detto altra volta della ragionevole speranza che nel giro di un paio di anni un sufficiente equilibrio dei conti interni ed esterni possa esser ritrovato. Riteniamo peraltro che sarebbe difficile raggiungerlo, forse impossibile dati i sacrifici ch'esso imporrebbe, se si cercasse di operare sul piano statico dei livelli in atto. E che occorra quindi superare i pericoli di flessioni con nuovi e coordinati impulsi che in questa fase di saturazione di alcuni settori industriali dovrebbero riguardare lo sviluppo di servizi essenziali e la produzione agricola ed alimentare.

F.P.

Questo disegno è tratto dal nuovo libro di Bruno Caruso, « Pace in terra », uscito nei giorni scorsi. Nel volume sono raccolti i disegni di satira politica pubblicati dall'autore negli ultimi anni.

I conti degli imbroglioni

DI ERNESTO ROSSI

IL MINISTRO dell'Agricoltura, on. Mattarella, il 20 ottobre scorso ha assolto — nel modo che prevedevamo, cioè per burla — all'impegno che aveva assunto un mese prima, accettando l'o.d.g. col quale il sen. Bonacina aveva chiesto al governo di presentare una « analitica situazione economico-finanziaria » delle gestioni speciali tenute dalla Federconsorzi per conto dello Stato, a partire dalla campagna 1944-1945.

Presso gli uffici del Senato e della Camera sono stati depositati tre grossi fascicoli:

1) « Situazione economico-finanziaria delle gestioni di ammasso dei prodotti agricoli, affidati dallo Stato all'organizzazione federconsortile, nel periodo 1944-45 - 1961-62 - Situazione al 31 dicembre 1962 ». (Sedici pagine di « note illustrative », ventotto prospetti dimostrativi sulle gestioni di tutti i prodotti agricoli, e sette tabelle sulla gestione del grano).

2) « Gestione cereali esteri - Situazione generale dei conti al 31 luglio 1963 » (Quattro pagine di « cenni illustrativi », tre prospetti generali e trentasette allegati).

3) « Gestione olio importazione - Situazione generale dei conti al 31 dicembre 1962 ». (Quattro pagine di « nota introduttiva », un prospetto generale e sette allegati).

Tutti e tre i fascicoli portano la intestazione: « Ministero dell'Agricoltura e Foreste - Direzione Generale della Tutela Economica dei Prodotti Agricoli » (direzione alla quale, a partire dalla fine della guerra, è preposto il prof. Paolo Albertario, grande protettore della Federconsorzi).

Dopo avere esaminato attentamente, con tutto mio comodo, i tre fascicoli — che, per brevità, d'ora in avanti citerò come fasc. 1, fasc. 2 e fasc. 3 — esporrò, in questo e in un prossimo articolo, i resultati ai quali sono arrivato.

Una cortina di fumo

Parlando il 30 marzo scorso al convegno, indetto a Roma dal Movimento Gaetano Salvemini, il prof. Rossi Doria ha insistito molto sulla necessità di vederci chiaro nelle « gestioni speciali » della Federconsorzi, e specialmente in quelle del grano nazionale e del grano estero.

« Il problema della Federconsorzi — egli ha detto (1) — è problema centrale per l'agricoltura italiana; è problema centrale per l'amministrazione italiana, perchè tocca alcuni dei suoi settori fondamentali. Esso, tuttavia, è ancora circondato, per una serie di ragioni, da tali segreti, da tali incertezze, da tali equivoci, se non altro, che una lunga opera di chiarimento è indispensabile. A quest'opera penso che io personalmente, Ernesto Rossi e gli altri amici qui presenti, abbiamo cominciato a dare un primo contributo. L'augurio, che dovrebbe partire molto serenamente da questo convegno, è che a questo chiarimento, con serietà, si contribusca anche da parte di chi, per ragioni di ufficio, ne sa più di noi ».

L'augurio di Rossi Doria non si è certo avverato con la presentazione dei tre fascicoli: nessuna persona in buona fede può sostenere che siano documenti seri: sono, invece, una nuova cortina di fumo, per impedire ai parlamentari di capire come sono state amministrate le migliaia di miliardi, di cui la Federconsorzi ha potuto finora disporre, al di fuori di ogni serio controllo, per le gestioni degli ammassi obbligatori e delle importazioni in esclusiva dei prodotti agricoli.

ROMA — L'ON. BERNARDO MATTARELLA

Lascio, per ora, da parte il fasc. 3 (2) e prendo soltanto in esame la gestione del grano nazionale (fasc. 1, trascurando i dati relativi al granturco, l'or-

---

(1) E. Rossi - P. Ugolini - L. Piccardi: *La Federconsorzi* (Feltrinelli, ottobre 1963, pag. 138).

(2) Per dare una prima idea della importanza della « gestione olio di importazione », alla quale è dedicato il fasc. 3, rilevo solo che da tale fascicolo risulta che, nel periodo 1946-1960, sono stati importati dall'estero grassi, semi oleosi, oli greggi e raffinati per 118 miliardi e 312 milioni, operazioni che si sono concluse con una perdita di 28 miliardi e 96 milioni. Questa perdita risulterebbe molto maggiore se non fosse stato adottato l'abbinamento delle importazioni degli oli vegetali e alimentari alle vendite degli oli di semi di proprietà dello Stato, per cui fu possibile — dicono le « note introduttive » al fasc. 3 — « decurtare di una cifra calcolabile intorno ai 5 miliardi il deficit della gestione ». La Federconsorzi ha richiesto 5 miliardi e 226 milioni « per spese e compensi » (somma, si avverte nella 2.a tabella, « suscettibile di ogni variazione per l'esame degli organi competenti »). Il debito della gestione verso le banche è segnato (alla fine, credo, del 1960) in 8 miliardi e 300 milioni.

zo, la segala, i legumi, l'olio e la lana) e la gestione del grano estero (l'intero fasc. 2).

Basta dare anche solo una annusatina a questi due fascicoli per capire quali sono state le vere intenzioni dei dirigenti del ministero dell'Agricoltura e della Federconsorzi che li hanno fatti preparare: le informazioni che più ci interesserebbe di avere non ci sono o sono esposte in modo incomprensibile; le stesse cifre sono cucinate in parecchie salse per riempire molte pagine senza dir nulla; mancano le definizioni indispensabili per capire il vero significato delle voci; le cifre di alcune tabelle non concidono con le cifre portate per le stesse voci in altre tabelle, senza che sia data alcuna spiegazione delle differenze; nel fasc. 1 il grano tenero non viene mai tenuto distinto dal grano duro; i prospetti dei due fascicoli riguardano periodi diversi e sono compilati seguendo criteri diversi.

Conti ballerini

Prima di tutto conviene rilevare che risulta confermato, da quanto si legge nei due fascicoli, che il ministero dell'Agricoltura non è ancora in grado di presentare cifre definitive per nessuna campagna, neppure per quelle più lontane, che dovrebbero essere chiuse da oltre un quindicennio. Tutti i conti sono « provvisori »; quindi suscettibili di variazioni, di cui non è possibile prevedere la entità.

Nel comunicato del 2 febbraio u.s. — in polemica con la memoria sulla Federconsorzi presentata il 20 dicembre 1962 dal prof. Rossi Doria alla Commissione parlamentare antitrust — il ministero dell'Agricoltura affermò che la situazione finanziaria delle gestioni di ammasso era sistematicamente aggiornata alla fine di ogni anno, sicchè il governo « era stato ed era in ogni momento in condizioni di rispondere, per quanto riguardava la legittimità della spesa e la validità della sua documentazione ». Ma pochi giorni dopo il ministro dell'Agricoltura, on. Rumor, inviò a tutti i Consorzi agrari la circolare n. 768, 18 febbraio 1963, in cui chiedeva loro di inviare alle Commissioni provinciali di revisione, entro la fine del prossimo dicembre, i rendiconti delle gestioni di ammasso del grano per le campagne 1954-55 - 1959-60 ed univa i moduli che i Consorzi avrebbero dovuti riempire. Non si può prevedere quanti mesi, o quanti anni, occorreranno alle Commissioni provinciali per le operazioni di revisione, per le quali il ministro nella stessa circolare, « faceva riserva di successive e dirette comunicazioni ».

Col tempo e con la paglia si maturano le sorbe...

Nelle « note illustrative » del 1. fascicolo ora si legge (a pag. 13) che la rendicontazione delle gestioni ammasso non è completa neppure per le campagne 1944-45 - 1953-54, giacchè mancano ancora, per quel periodo, « una diecina di rendiconti » dei Consorzi agrari, per i quali « sono in corso ulteriori controlli »; i rendiconti di competenza della Federconsorzi sono ancora tutti quanti « in corso di esame e la loro approvazione è subordinata alla preventiva liquidazione dei disavanzi delle residue gestioni provinciali dello stesso periodo ».

Per quanto riguarda la gestione del grano estero, i « cenni illustrativi » del 2. fascicolo (a pag. 1), fanno presente che « le resultanze delle campagne 1946-1947 - 1950-51, *in via provvisoria* hanno formato già oggetto di valutazione (?) da parte della Corte dei Conti, in sede di registrazione dei decreti relativi alla corresponsione degli acconti all' uopo versati all' Ente Gestore, in base agli stanziamenti, e che i consuntivi [...] sono stati *quasi tutti* (sic) già presentati per la finale revisione e conseguente liquidazione »; e due pagine appresso gli stessi « cenni » ci informano che « *risultano da definire* le spese generali per le campagne 1955-56 - 1963-64 », ed il forfait « franco molino » per le campagne 1961-62 e 1963-64.

Nel maggio del 1949, don Sturzo, criticando la Federconsorzi perchè non aveva presentato i conti delle quattro campagne precedenti, scrisse che questo fatto, per lui, significava che « il disordine amministrativo doveva essere stato, e doveva essere ancora, ben grave ».

Che cosa direbbe, se fosse ancora vivo, oggi don Sturzo, constatando che, dopo trascorsi altri quattordici anni, il ministero dell'Agricoltura presenta come « provvisorie » anche le resultanze della campagna 1946-47 e che neppure un consuntivo — dico neppure uno — è stato finora presentato dalla Federconsorzi all'organo di controllo per rendere conto delle centinaia di miliardi che ha già riscossi, come anticipi, sul bilancio dello Stato? (3).

Un trucco troppo sfacciato

La provvisorietà delle cifre già riduce di molto il significato dei prospetti riuniti nei due fascicoli; ma un' altra critica, anche più grave, si deve ad essi muovere.

Nel lungo periodo che va dal 1944-45 al 1961-62 non abbiamo avuto una sola politica granaria: ma — come ha messo bene in rilievo Rossi Doria nel suo *Rapporto* (4) — due politiche granarie, che hanno impiegato strumenti diversi per raggiungere obiettivi completamente diversi.

Dal 1944-45 al 1947-48, annate di carestia, l'am-

---

(3) A pag. 189 dell'ultima relazione, approvata il 9 luglio 1963 dalle sezioni riunite della Corte dei Conti viene detto che « le liquidazioni finali basate sui rendiconti dei Consorzi risultano effettuate solo parzialmente, mentre *nessuna definizione si è finora avuta per le gestioni della Federconsorzi relative al prodotto nazionale* ». « Per i cereali esteri d'importazione (gestiti direttamente dalla Federconsorzi) *l' unico* provvedimento di liquidazione finale degli oneri relativi a merci trasportate via terra, pervenuto alla Corte per la registrazione, è stato oggetto di rilievo, in quanto la documentazione del rendiconto, con esso approvato, mancava degli originali estratti conti dell'Istituto di credito finanziatore ». Con deliberazione del 24 gennaio 1963 la Corte dei Conti ha, perciò, ricusato il visto su tale *unico rendiconto*. « Altri provvedimenti di approvazione di rendiconti (delle gestioni tenute dalla Federconsorzi), relativi a merci trasportate via mare — si legge a pag. 190 della stessa relazione — sono stati respinti con rilievi, anch'essi vertenti sulle questioni sovra esposte [insufficiente documentazione] ed ai quali l'Amministrazione non ha finora replicato ».

(4) M. Rossi Doria: *Rapporto sulla Federconsorzi*. (Laterza, marzo 1963, pagg. 124-125).

ROMA — ERNESTO ROSSI E MANLIO ROSSI DORIA DURANTE IL CONVEGNO DEL MOVIMENTO SALVEMINI SULLA FEDERCONSORZI

sultanti dalle medesime gestioni, per le quattordici campagne successive, in cui è stata sostanzialmente ripresa quella « battaglia del grano » che costituì uno dei pilastri centrali della politica autarchico-corporativa del regime fascista (5).

Per cominciare a capire come sono andate veramente le cose si dovrebbe, perciò, distinguere i conti relativi al primo quadriennio da quelli relativi al successivo quattordicennio.

Io non pensavo di trovare nei due fascicoli la minestra già scodellata, perché ricordavo che il 1949 fu l'anno in cui la Democrazia Cristiana si impadronì della Federconsorzi, e la trasformò in un suo feudo particolare, dandone l'investitura all'on. Paolo Bonomi (6). Non si poteva sperare che il governo presentasse i conti in modo da mettere in evidenza la enormità del costo della politica granaria, a partire dall'anno in cui la Federconsorzi è diventata la principale fonte di finanziamento della D.C.; ma io speravo di poter fare, per mio conto, tale distinzione raggruppando le cifre relative al primo periodo e poi, separatamente, quelle relative al secondo. I due fascicoli, invece, non consentono tale distinzione: mentre il fasc. 1 fornisce i dati per il grano nazionale, campagna per campagna, dal 1944 in poi, il fasc. 2 porta le cifre della gestione del grano estero, campagna per campagna, solo a partire dal 1951-52; per le sei campagne precedenti dà solo poche cifre complessive, di nessuna importanza, con la speciosa motivazione — portata nei « cenni illustrativi » — che solo dal 1951-52 « la gestione dei cereali esteri assunse in pieno la responsabilità dell'approvvigionamento granario ad integrazione del fabbisogno nazionale »; nel periodo precedente essa aveva solo « compiti complementari ».

masso obbligatorio è stato totalitario (dedotta la quantità per le semine e per il consumo familiare dei produttori) ed ha avuto come principale obiettivo quello di assicurare un minimo di pane e di pasta a tutti gli italiani. Dal 1948-49 al 1961-62 — cessata la carestia e ripreso il normale commercio con l'estero — l'ammasso obbligatorio è stato disposto per contingente (dai 15 milioni di q.li del 1948-49, corrispondenti a poco meno della metà del quantitativo immesso nel mercato nazionale, agli 8 milioni del 1961-62, corrispondenti a circa un quarto dello stesso quantitativo), ed ha avuto come obiettivo principale quello di mantenere stabile il prezzo sul mercato interno ad un livello, in media, di circa il 50% superiore al livello internazionale.

Durante il primo decennio, la macchina dell' ammasso totalitario funzionò, dunque, a danno dei produttori, obbligandoli a cedere il grano a prezzi molto più bassi di quelli che avrebbero potuto ottenere dalle libere contrattazioni; nel periodo successivo, la macchina dell'ammasso per contingente e delle importazioni statali ha funzionato a danno dei consumatori di pane e di pasta. In pratica, l'obbligo del conferimento si è trasformato, dopo il 1949, in un diritto dei produttori a conferire la loro quota, quando ne avevano la convenienza.

Le ottime ragioni che possono essere portate per giustificare la assunzione, da parte dello Stato, delle perdite risultanti dalle gestioni del grano nazionale ed estero nel quadriennio 1944-45 - 1947-48 (la necessità di sfamare anche gli italiani più poveri, il mantenimento dell'ordine pubblico, ecc.) non possono certo essere addotte per giustificare la iscrizione nel bilancio dello Stato delle perdite, enormemente maggiori, ri-

E' questo uno sfrontatissimo trucco, col quale gli esperti ministeriali in imbrogli contabili — mancando all'impegno assunto dal ministro Mattarella di rispondere all'o.d.g. Bonacina (in cui erano richiesti « distinti conti economici annuali » anche per le spese e gli oneri relativi alle gestioni del grano estero, a partire dalla campagna 1944-45) — rendono impossibile integrare i dati esposti per le campagne 1944-45 —

(5) Altri due motivi, di minore importanza, consigliano di tenere distinti i conti dei due periodi: *a)* durante il primo quadriennio gran parte del grano consumato dagli italiani venne importato in attuazione dei programmi di aiuti UNRRA-AUSA-USFA-ERP, sotto la sorveglianza delle autorità americane; *b)* fino al 31 luglio 1949 la cessione del grano ai molini non è stata effettuata dalle organizzazioni federconsortili, ma da una particolare gestione (la CE.FA.PA.).

(6) Vedi la mia appendice a *La Federconsorzi*, op. cit. pagg. 277-290.

1947-48 del fasc. 1 con i corrispondenti dati del fasc. 2. (7).

La impostazione del conto

« Quanto è costata la politica granaria allo Stato dal 1945 ad oggi? » — si era chiesto Rossi Doria nel suo *Rapporto* — e, « in attesa che da parte di chi disponeva di dati esatti venissero fornite più precise notizie », partendo da ipotesi che riteneva abbastanza fondate relative alla quantità ed ai prezzi, aveva cercato di rispondere a questa domanda, facendo la somma di quattro partite:

1) i disavanzi delle gestioni del grano nazionale e del grano estero già caricati sul bilancio dello Stato con provvedimenti legislativi;

2) i finanziamenti del sistema creditizio agli enti ammassatori, al 31 dicembre 1961, esposti nella relazione della Banca d'Italia (debiti che lo Stato deve necessariamente assumere a proprio carico);

3) gli utili risultanti quali differenze tra i prezzi pagati ai conferenti agli ammassi e i prezzi di cessione ai molini;

4) gli utili risultanti quali differenze tra i prezzi ai quali il grano estero è stato acquistato e i prezzi di cessione ai mulini.

La necessità di segnare nel conto anche le ultime due partite appare evidente a chiunque rifletta che gli utili differenziali hanno pure costituito una disponibilità di pubblico denaro, di cui la Federconsorzi si è valsa per far fronte alle sue spese. In una contabilità ortodossa gli utili differenziali, sul grano nazionale e sul grano estero, avrebbero dovuto essere, in un primo momento, versati dalla Federconsorzi al Tesoro, ed in un successivo momento (dopo l'approvazione di appositi provvedimenti legislativi) erogati dal Tesoro alla Federconsorzi; ma — anche se non sono passate attraverso il bilancio dello Stato — quelle differenze sono denaro introitato riscuotendo vere e proprie imposte sul consumo (come lo sono le entrate del Monopolio tabacchi e dei dazi doganali).

La correttezza della impostazione di Rossi Doria è, del resto, provata dal fatto (ricordato nel suo *Rapporto,* a pag. 127) che nel 1952 essa venne adottata anche dall'Alto Commissario dell'alimentazione, per calcolare l'onere della politica granaria relativo alle campagne 1950-51 e 1951-52, in una tabella pubblicata sull'*Annuario dell'agricoltura italiana* (INEA, 1952, pag. 252).

Segnando 239 miliardi e 800 milioni per la prima partita, 519 miliardi e 800 milioni per la seconda, 72 miliardi e 950 milioni per la terza, e 219 miliardi e 850 milioni per la quarta, Rossi Doria era arrivato a un totale di 1.052 miliardi di lire, quale costo complessivo, per lo Stato, della politica granaria per il periodo 1945-46 - 1960-61 (8).

La enormità di questa cifra (corrispondente a L. 2.755 al q.le per tutto il quantitativo di grano passato attraverso i canali della Federconsorzi, cioè a circa la metà del prezzo medio al quale il grano è stato acquistato dall'estero) aveva condotto Rossi Doria a concludere il suo esame con una « condanna senza rimedio » della politica granaria del quindicennio, ed a mettere in rilievo la gravità della inadempienza della Federconsorzi per non aver presentato i conti ai quali era tenuta per legge.

Sui « mille miliardi » — come tutti ricordano — si scatenò poi una furiosa polemica, e i comunisti, durante tutta la campagna elettorale, sventolarono continuamente quella cifra come slogan per la loro propaganda contro la DC, sostenendo che, con la complicità del partito al governo, la Federconsorzi aveva perduto, volatilizzato, incamerato, tutti quei miliardi.

Pasticceria ministeriale

Nell'infelicissimo comunicato del 2 febbraio 1963, il ministro dell'Agricoltura, on. Rumor, replicò che l'onere sopportato dallo Stato fino al 31 dicembre 1961 per le gestioni del grano, era solo di 854 miliardi; ma per arrivare a questo « ridimensionamento » trascurò di comprendere nel conto gli utili differenziali che Rossi Doria, sommando la terza e la quarta partita, aveva calcolato in 291 miliardi e 800 milioni.

Da quanto ho detto sopra, a proposito di quelle due partite, risulta chiaro che era già questo un modo veramente truffaldino di presentare le cose.

Il comunicato — ha giustamente osservato Rossi Doria a pag. 134 del suo *Rapporto* — « mescolava nella prima parte gli argomenti relativi all'accerta-

---

(7) Per le campagne anteriori alla 1951-52, nei « cenni illustrativi » del fasc. 2 si legge anche che le relative risultanze « sono state riprodotte nelle situazioni annuali consegnate dall'Ente Gestore al Tesoro (relazioni Paratore) ». Ed il nome del sen. Paratore si trova, citato così di sfuggita, fra parentesi, anche nell'allegato 33 nella incomprensibile voce: « Avanzo campagne 1951-62 al 31-12-62 (situazione Paratore) ». Dico « incomprensibile voce » perchè la « relazione » e la « situazione » alle quali si fa così cenno (non dando alcuna indicazione bibliografica per facilitare le eventuali ricerche) non sono del sen. Paratore: devono essere le relazioni presentate nell' ottobre del 1951 dal ministero del Tesoro al Parlamento, in risposta alle richieste contenute nell' o.d.g. Paratore. In un documento del 1951 non si può evidentemente trovare una situazione finanziaria relativa al decennio successivo. (Confusioni e « sviste », più o meno volute, dello stesso genere abbondano nel fasc. 1 e nel fasc. 2).

Ho perso inutilmente molto tempo a ricercare i conti del grano estero relativi al periodo 1946-1951. Nella biblioteca del Senato ho trovato le sopraddette relazioni, presentate al Parlamento nel 1951: ma sulle sette relazioni (indicate nell'indice), che riguardano le gestioni tenute dalla Federconsorzi, ne mancano cinque; e per l'appunto manca anche quella relativa alle importazioni del grano.

(8) A queste cifre si dovrebbero aggiungere le spese di assicurazione del grano, che vengono pagate direttamente dallo Stato, e quelle che nel *Rapporto sulla gestione ammasso grano*, presentato dalla Commissione nominata nel settembre 1956 dal ministro del Tesoro, Medici, vengono chiamate « costi invisibili », relativi alle operazioni di accertamento, vigilanza, controllo da parte della pubblica amministrazione. « Tali adempimenti — si legge nel *Rapporto* — impegnano personale, locali, attrezzature che sarebbero disponibili per altri compiti produttivi, e pertanto importano alla collettività un costo economico di difficile valutazione, ma certo ingentissimo ».

mento del costo con quelli relativi alla giustificazione della spesa, col risultato di non far capir niente a nessuno »; e nella seconda parte (nella quale spiegava come gli 854 miliardi erano stati distribuiti fra i diversi titoli di spesa) « contraddiceva a quanto aveva detto nella prima ».

Oltre a non dare alcuna informazione sui prezzi di acquisto e di vendita, il Ministero non confermava, nè rettificava le cifre di Rossi Doria, limitandosi ad asserire:

— che la somma da lui indicata per la prima partita, « era stata effettivamente stanziata a seguito di disposizioni legislative, con le quali erano stati assunti a carico dello Stato gli oneri delle gestioni sino alla campagna 1953-54 », senza precisare se, in aggiunta a quella somma, si sarebbero dovute segnare nel conto altre spese, inscritte nel bilancio dello Stato, con provvedimenti, non tenuti presenti da Rossi Doria. (9).

— che al 31 dicembre 1961 « l'Istituto di emissione era creditore verso le aziende di credito finanziatrici degli ammassi di 481,5 miliardi di lire », senza precisare che a quei debiti contratti per la gestione del grano nazionale erano da aggiungere le cambiali non riscontate dalle banche presso l'Istituto di emissione, ed altri debiti contratti verso enti diversi dalle aziende di credito per le gestioni del grano estero (10).

Ci si poteva, perciò, ragionevolmente attendere che il fasc. 1 e il fasc. 2 colmassero queste gravi lacune e ci consentissero di rifare, su dati sicuri, ufficiali, ed in modo più completo, il calcolo che Rossi Doria aveva fatto per proprio conto, su dati indiziari di larga approssimazione: era questo — a mio parere — il principale obiettivo che si proponeva di raggiungere anche l'o.d.g. Bonacina: ma la nostra speranza è andata completamente delusa. Infatti:

1) *per la prima partita,* le « note illustrative » del fasc. 1 ripetono l'elenco dei provvedimenti emanati per l'assunzione a carico dello Stato degli oneri derivanti dalle gestioni di ammasso, ma non forniscono i corrispondenti importi e trascurano anche di informare che, a copertura degli oneri relativi agli ammassi, si trovano iscritte altre somme in diversi bilanci preventivi del ministero dell'Agricoltura.

Il fasc. 2 non porta neppure l'elenco dei provvedimenti legislativi con i quali lo Stato si è assunto l'onere delle perdite per la gestione del grano estero; ma da un imbrogliatissimo « conto finanziario al 31 dicembre 1962 » (all. n. 33) risulta che sono stati decretati, in complesso, stanziamenti corrispondenti a 160 miliardi e 500 milioni per tale gestione. Questa somma va senz'altro aggiunta ai 239 miliardi e 800 milioni indicati da Rossi Doria.

2) *per la seconda partita,* nel fasc. 1 viene data la situazione dei debiti verso le banche, al 31 dicembre 1962, per la gestione del grano nazionale, a cominciare dalla campagna 1944-45: in totale 566 miliardi e 399 milioni. Questa cifra non corrisponde a quella della esposizione del sistema creditizio verso gli enti ammassatori segnata, per il grano, in 716,2 miliardi nella situazione alla fine del 1962, a pag. 283 dell'ultima relazione dell'Istituto di emissione (11).

Il fasc. 2 non porta alcun prospetto dei finanziamenti bancari per la gestione del grano estero (12); ma nei « cenni illustrativi » ci informa che « al finanziamento del grano acquistato all'estero si è provveduto, oltre che con anticipazioni bancarie, anche attingendo da altre disponibilità, *quali ad esempio* (sic): Ufficio Italiano Cambi per la scorta di legge, fondi provenienti dalla negoziazione del prestito redimibile in Argentina, « c/credito », previsto dagli accordi italo-argentini, nonché dal fondo M.S.A. ».

I rapporti finanziari fra l'organizzazione federconsortile e questi fondi misteriosi (ricordati — si noti bene — solo a titolo di esempio) non risultano da alcun prospetto. Soltanto nei « cenni illustrativi », riassumendo in nove voci gli « elementi formativi del c/generale del patrimonio dall'inizio delle importazioni » (conto del quale non è fornito alcun dettaglio e che non riesco a capire che cosa sia), oltre ai sopraddetti saldi bancari (all'attivo 40 miliardi e al passivo 25 miliardi) si trovano saldi debitori « verso altri enti finanziatori » per 24,4 miliardi, saldi « debitori diversi » per 29,9 miliardi, saldi debitori « verso altre gestioni » per 25 miliardi e « versamenti diversi fatti dallo Stato » per 126,1 miliardi.

Al 31 dicembre 1962 il « c/generale del patrimo-

---

(9) Nel bilancio preventivo per il 1946-47 sono, ad es., segnati 8 miliardi. Nella memoria alla quale re- quella dell'intero sistema creditizio, indicata da Rossi Doria aveva dato, quale cifra complessiva degli stanziamenti del bilancio dello Stato per l'ammasso del grano, in base ad otto provvedimenti legislativi, 206,5 miliardi. Nel suo libro Rossi Doria ha poi aggiunto un altro provvedimento, portando la cifra a 239,8 miliardi; ma la sopra ricordata relazione della Corte dei Conti dice (a pag. 187) che « il complesso delle somme stanziate nei vari provvedimenti citati ammonta a L. 244.800.000.000 ». Una tabella dedicata a precisare tale cifra sarebbe stata, quindi, più che opportuna.

(10) La cifra, di 481,5 miliardi — contrapposta a quella dell'intero sistema creditizio, indicata da Rossi Doria per il finanziamento dell'ammasso del grano — poteva servire solo a confondere le idee, perchè rappresentava solo una parte dei debiti della organizzazione federconsortile verso le banche (costituita dalle cambiali riscontate presso l'Istituto di emissione) e riguardava, oltre alla gestione del grano, anche quella del risone, della canapa, dell'olio e degli altri prodotti.

(11) Nella tabella a pag. 282 di tale relazione il totale di 716,2 miilardi è diviso in 565,3 miliardi per le « vecchie campagne » e in 150,9 miliardi per la « campagna in corso ». La prima cifra corrisponde press'a poco (con un miliardo di differenza) a quella indicata a pag. 62 del fasc. 1. Non si riesce, però, a capire come il ministero dell'Agricoltura abbia potuto dare, quale situazione generale alla fine dell'anno, i debiti solo per le « vecchie campagne », senza fornire alcuna spiegazione nelle « note illustrative ».

(12) Nell'all. n. 33 al fasc. 2 — che riporta una impasticciatissima « situazione conto bancario al 31 dicembre 1962 » — non si trovano neppure i saldi attivi e passivi: nei confronti delle banche risulterebbe che la « gestione importazione » aveva debiti per 11 miliardi e 608 milioni e crediti per 138 milioni; la « gestione deposito » non aveva debiti, ma crediti verso le banche per 2 miliardi e 273 milioni; e la « gestione franco mulino » aveva debiti per 13 miliardi e 475 milioni e crediti per 37 miliardi e 664 milioni: facendo le somme si ottiene 25 miliardi e 83 milioni di debili contro 40 miliardi e 75 milioni di crediti, con una differenza attiva a favore della Federconsorzi, di 14 miliardi e 992 milioni.

nio » si chiude con una differenza passiva, « per tutto il complesso delle operazioni di importazione », di miliardi 116,8. Questa somma andrebbe aggiunta nel conto di Rossi Doria?

Chi ci capisce qualcosa, in tutto questo imbroglio, è veramente molto bravo.

Gli utili differenziali

3) *Per la terza partita* non si trova, nel primo fascicolo, alcun dato che possa servire al calcolo degli utili differenziali sul grano nazionale. Come ho già detto, in nessun prospetto il grano tenero viene tenuto distinto dal grano duro (13) e in nessun prospetto viene fornito il prezzo pagato ai conferenti all'ammasso e il prezzo a cui è stato rivenduto ai molini. Nel prospetto a pag. 50 viene dato, campagna per campagna, il « costo » ed il « ricavo » per il grano ammassato e nel prospetto a pag. 56 del fasc. 1 sono segnate le « differenze » attive di prezzo sulle cessioni al normale consumo interno, dalla campagna 1949-50 alla campagna 1961-62, in 37 miliardi e 352 milioni, mentre Rossi Doria — facendo il calcolo per lo stesso periodo, meno l'ultima campagna — era arrivato alla cifra di 59 miliardi e 270 milioni.

Questo divario mi conferma che il Ministero non ha fornito i prezzi e le quantità soltanto per poter comprendere nelle sopra dette voci — « costo » e « ricavo » — una parte della spesa per il funzionamento della macchina degli ammassi.

4) *Per la quarta partita,* nel fasc. 2 il grano estero è distinto dal grano duro, ma — come ho detto — i dati campagna per campagna iniziano solo dal 1950-51 (14) e non si trova alcun prospetto con le differenze attive tra i prezzi riscossi e i prezzi pagati. Dal « prospetto fondamentale » risulta che nel dodicennio 1950-51 - 1962-63 sono stati importati 80 milioni 880.923 q.li al prezzo medio cif di L. 5.379 al q.le, con un costo complessivo di 435,2 miliardi. Inoltre, al 1. agosto 1951, esisteva una giacenza di grano estero di 6.904.304 q.li, che — non disponendo di altri dati di riferimento — moltiplico per il medesimo prezzo medio di L. 5.379, ottenendo un valore complessivo di 37 miliardi e 137 milioni; il costo totale cif del grano estero sarebbe stato, quindi, di circa 472 miliardi. Dal medesimo « prospetto » risulta che il « fatturato » complessivo per le vendite eseguite nel dodicennio (86.072.554 q.li) è stato di 644 miliardi e 320 milioni; a questa somma va aggiunto il valore delle giacenze al 1. agosto 1963 (1.437.252 q.li), stimate 11 miliardi e 23 milioni: si arriva così ad un ricavo totale di 655 miliardi e 543 milioni. L'utile differenziale, da segnare nella quarta partita per il periodo 1951-63, sarebbe quindi di circa 183 miliardi. (15).

Conclusioni provvisorie

In conclusione, sommando le cifre dichiarate dal ministero dell'Agricoltura si arriva a questo risultato:

1) Somma stanziata finora a seguito di apposite disposizioni legislative: miliardi 206,5 per la gestione grano nazionale (comunicato del 2 febbraio 1962), più 160,5 miliardi per la gestione grano estero (fasc. 2, all. 33)	367 miliardi
2) Debito verso le banche al 31-12-62 per le cambiali ammassi « vecchie campagne ». (fasc. 1, pag. 62) . .	566 miliardi
3) Differenze attive di prezzo sulle cessioni del grano nazionale al normale consumo interno, dal 1949-50 al 1961-62 (fasc. 1, pag. 56) . .	38 miliardi
4) Differenze attive di prezzo sulle cessioni del grano estero dal 1951-52 al 1962-63 (calcolate sul « prospetto fondamentale » del fascicolo 2)	183 miliardi
TOTALE	1.154 miliardi

Questa cifra di 1.154 miliardi non è molto lontana da quella calcolata da Rossi Doria (1.047 miliardi) come costo complessivo della politica granaria per lo stesso periodo, meno l'ultima campagna per la gestione del grano nazionale, e meno le ultime due campagne per la gestione del grano estero: ma ritengo sia una cifra di gran lunga inferiore a quella che risulterebbe se si potesse dare una risposta sicura a tutti i quesiti che mi sono visti sorgere davanti via via che procedevo nell'analisi.

E' troppo sperare che qualche parlamentare voglia chiedere al Ministero dell'Agricoltura di dare anche a tali quesiti una chiara, seria risposta?

ERNESTO ROSSI

(continua)

---

(13) La distinzione fra il grano tenero e quello duro è necessaria perchè il grano duro, servendo a fabbricare la pasta, ha un suo mercato, in cui il prezzo è di molto superiore al prezzo del grano tenero. Tale distinzione si trova in tutti i rapporti e le relazioni presentati in passato sulle gestioni del grano (anche nella relazione del ministro dell'Agricoltura, Ferrari Aggradi, al disegno di legge n. 120, presentato al Senato il 15 settembre 1958).

(14) Il periodo considerato nel fasc. 1 è diverso dal periodo considerato nel fasc. 2 non soltanto perchè il secondo inizia sei campagne dopo (dalla campagna 1951-52, mentre il primo inizia dalla 1944-45), ma anche perchè i prospetti del secondo fascicolo terminano una campagna dopo (comprendendo la campagna 1962-63, mentre il primo termina con la 1961-62). Anche questa aggiunta dell'ultima campagna nel fasc. 2 rende più difficile il confronto fra i dati esposti nei due fascicoli.

(15) Rossi Doria ha calcolato gli utili differenziali per il grano estero in 219.850 milioni, per le campagne 1949-50/1960-61, cioè per un periodo che inizia una campagna prima e termina due campagne prima del periodo preso in considerazione nel fasc. 2. Poichè l'utile netto segnato in più da Rossi Doria per il 1949-50 compensa press'a poco l'utile netto di 21 miliardi segnato in più nel fasc. 2 per il 1960-61 (e dal fasc. 2 non risulta importato nessun quantitativo nel 1961-62) non so come si possa spiegare un divario fra le due cifre di circa 36 miliardi.

La grande partita

DI FERRUCCIO PARRI

JOAN ROBINSON è una economista inglese assai nota per i suoi studi ed apprezzata per la vivacità e originalità della sua intelligenza. Ha compiuto di recente un soggiorno in Cina di alcuni mesi; ha parlato, visto, studiato ed ha raccolto alcune sue impressioni in un articolo che pubblichiamo.

S'intende bene il fascino che la convivenza con gente semplice sincera e convinta ha potuto esercitare sulla Robinson, che ha ritenuto suo dovere farsi portavoce delle tesi cinesi. Ed è infatti interessante e politicamente importante conoscerle non sulla base dei documenti ufficiali, ma attraverso una testimonianza così diretta.

Dalla quale abbiamo la conferma di una prima verità di base, ben nota a chi abbia qualche familiarità con questi problemi, non abbastanza nota alla nostra opinione pubblica corrente, che non ha rotto in ogni modo la corteccia del conformismo politico dominante. Ed è la responsabilità primaria e negativa che ha la politica sempre seguita da Washington nei riguardi dei problemi asiatici e della Cina. Politica di corta intelligenza e di corta veduta davanti ai movimenti profondi di popoli e di nazioni, davanti all'ondata non resistibile di emancipazione anticoloniale. L'Inghilterra ha capito, abbastanza in tempo, nell'India l'errore di creare correnti di odio secolari; ma l'Inghilterra aveva i laburisti, l'America ha avuto solo F. D. Roosevelt, morto troppo presto.

La politica delle *lobbies* americane riteneva di poter aver presto ragione del comunismo cinese. Le premeva di affermare la egemonia americana, anche nella formula atlantica, forse più in Asia che in Europa. Il *roll back* di Foster Dulles dette nell'uno e nell'altro continente, l'espressione più tipica — quella del lottatore di boxe — a questa politica di potenza (E' vero che dall'altra parte c'era Stalin). Fallì lo sforzo di " spingere indietro ", e servì a rafforzare l'avversario. Fallì in Corea; è in pericolo nel Laos e nel Viet Nam meridionale. Costò miliardi di dollari al contribuente americano; dovette farsi alleati — in tutto il mondo — i dittatori più screditati.

Odio popolare

Ripeté lo stesso errore a Cuba. Lo aveva in parte evitato o riparato nel Messico, ma questa politica non mostra di aver imparato che la pace e la democrazia si affermano e difendono con armi più efficaci che la bomba atomica. Cercò di colpire la Cina con l'*embargo* economico, naturalmente inefficace, pedissequamente seguito dall'Italia. Arrivò all'*embargo* sulle pubblicazioni mediche scientifiche. Creò alla fine quell'odio popolare contro la prepotenza capitalista americana di cui parla la Robinson.

Quanto la politica americana abbia concorso a radicalizzare la politica cinese è difficile dire. Ma certo ha fortemente contribuito poiché l'avversione e l'irritazione ed umiliazione dell'orgoglio nazionale offeso erano assai vivi già prima della grande svolta impressa alla politica cinese dalla rottura con Mosca.

In Occidente non abbiamo forse ancor afferrato quale profonda influenza abbia esercitato questa rottura, che ha preso verosimilmente inizio con il rifiuto sovietico della bomba atomica, su tutto l'orientamento della politica e della rivoluzione cinese e dei suoi gruppi dirigenti.

L'obbligo della riparazione

Essa deve aver travolto quelle correnti di influenze occidentali, espresse ad esempio da Sun Yat-tsen, che in Cina apparivano ancor vive e promettenti avanti il 1960, e deve aver canalizzato l'anti-americanesimo in una avversione più generale contro gli occidentali e la loro civiltà. Non pochi testimoni hanno avvertito nei quadri politici e sindacali non di vertice, espressioni o esplosioni di tipo razzista che andavano ben oltre l'avversione al capitalismo imperialista dell'America.

Queste reazioni nazionaliste e razziste sono lo scotto inevitabile purtroppo del colonialismo, e sono avvertibili in tutto il mondo. Ma guai se si fissassero nel fondo dell'anima del popolo cinese.

Certo a noi occidentali incombe l'obbligo di riparare, per quanto ci sia consentito, all'errore altrui mantenendo ed allargando il dialogo e la conoscenza. Ed è questa storia deplorevole che dà sempre importanza al riconoscimento dei diritti internazionali della Cina, e quindi alla sua appartenenza a tutte le assise nelle quali si trattano e decidono interessi mondiali, sui quali si possono pronunciare stati fasulli come la Mauritania, non un popolo di 700 milioni, tra qualche decennio di un miliardo. Pechino ha ora più vantaggio polemico e rivoluzionario dallo star fuori che dallo star dentro. Siamo noi occidentali ad aver interesse alla riparazione.

Le informazioni della Robinson sulle recriminazioni cinesi contro Mosca ci aiutano a comprendere quel momento cruciale della storia cinese che capitò tra il 1958 ed il 1959. Un soprassalto di orgoglio nazionale, contro Washington e contro Mosca, che lancia tutto il paese nel " grande balzo " in avanti. La Cina farà da sé e conquisterà di assalto l'avvenire, con le comuni popolari e l'industrializzazione forzata.

Chi ricordava ed aveva conosciuto ed apprezzato l'equilibrio della classe dirigente, lo spirito realistico, la capacità di comprendere e riconoscere gli errori, rimase sbalordito, come se una trauma avesse dato il via ad un carattere nuovo, un carattere esagitato. Nel cestino i " cento fiori " e gli atteggiamenti di tolleranza del giorno prima, fu il momento dei dottrinari, e dei fanatici. I testimoni stranieri di certe frenesie collettive, come la "campagna dell'acciaio " con i professori di università che attizzavano i bassi-fuochi rimase ammirato dell'ardore spirituale, atterrito della sostanziale e pericolosa puerilità di quegli sforzi disordinati.

Un grande capitombolo

Il " grande balzo " dette in alcuni settori industriali risultati notevoli, ma disorganizzò sia l'agricoltura, sia l'industria, sia i trasporti, nel complesso. Le comuni popolari, private di molti elementi validi avviati alle fabbriche, prive di quadri preparati, furono in prevalenza un elemento passivo, non un fattore economico attivo. Errori di programmazione e di previsione, soprattutto nel campo dell'industria pesante, sul quale si erano concentrati gli sforzi, si accompagnarono con rovinosi sfasamenti nei tempi di fornitura e consegna. I cinesi ora lo riconoscono. Si aggiunsero tre annate agrarie rovinose su grande parte del paese o per la siccità o per le inondazioni. Un grande balzo ed un grande capitombolo.

La Robinson mette in luce la importanza che in questa caduta ebbe il brutale e improvviso ritiro dei tecnici sovietici nel 1960. L'intervento sovietico soprattutto nella impostazione ed avviamento delle industrie di base aveva assunto dimensioni cospicue: come ordine di grandezza una metà forse di questa potenzialità di base dipendeva da esso. Si può intendere facilmente la gravità del danno, non riparabile se non a lungo termine. E' probabile che questa sia la causa principale della caduta delle maggiori produzioni industriali nel 1961 e nel 1962, che è l'anno forse della depressione più fonda, almeno industriale.

Risentimenti cinesi

Ora secondo le scarse notizie concrete che filtrano dalla Cina le condizioni sembrano migliori. Gli stessi raccolti del 1962 sono stati discreti. Per alcuni settori è segnalata una certa ripresa industriale. Si parla di forti incrementi nella produzione di fertilizzanti e di trattori. Ma i grandi impianti siderurgici non sono molto risaliti oltre il 50 per cento della capacità di produzione cui erano caduti. Comunque la Cina sta riprendendo fiato e prepara un suo nuovo piano, che dovrebbe dare il primo posto allo sviluppo delle produzioni agricole ed alimentari. Ci assicura la Robinson che le comuni ridimensionate hanno acquistato efficienza anche come enti di sviluppo.

E' da credere che la decisione brusca di Kruscev del 1960 non sia un capriccio estemporaneo, ma concluda precedenti litigate violente, delle quali forse un giorno saremo informati, nelle quali un certo orgoglio oltranzista cinese deve avere avuto la sua parte. Ma è facile intendere come dal rifiuto della bomba e dall'abbandono del 1960 debba verosimilmente prendere origine il risentimento cinese per il tradimento della causa comunista, che deve accomunare nella stessa sorte, sullo stesso piano, tutti i popoli più avanzati o meno avanzati.

E leggendo la Robinson non ci si può sottrarre alla impressione che la polemica ideologica, iniziata nel 1960 e proseguita, di occasione in occasione, su toni sempre più aspri e decisi, abbia anche un complesso carattere di rivalsa. Rivalsa contro l'avversario portato sul terreno sul quale può essere più efficacemente colpito, messo più in imbarazzo; rivalsa di una grande politica mondiale, anche se è venuta meno la speranza di una rapida ascesa industriale; rivalsa di grandi obiettivi sui quali dirottare l'interesse e l'attenzione del popolo cinese, al quale si possono ora additare due avversari, non più uno solo. Non con vantaggio degli occidentali. Disse U Thant a Roma: " per noi, sono occidentali anche i russi ". Rimangono dunque per domani elementi di perplessità, tra i quali la possibile strumentale esasperazione del sentimento nazionalista. Ha ragione la Robinson di dire che nel conflitto per le frontiere non tutte le buone ragioni stanno dalla parte dell'India, che in fatto di rivendicazioni nazionaliste non ha affatto scherzato. Ma la stessa Cina ha impiantato la grana delle frontiere con tutti i popoli confinanti, Unione Sovietica compresa, sul piano dei diritti non del popolo cinese, ma dell'antico Impero, nei limiti della maggiore espansione: e le numerose minoranze periferiche, ben trattate del resto, non sono state interpellate se desiderassero diversa sorte. I Soviet del resto hanno fatto lo stesso.

Le piccole guerre

Questa facilità di rovesciamenti di fronti non è facile da digerire. Questa superstizione della bomba atomica da preferire al benessere del popolo, anch'essa non è fatta per tranquillizzare. Quella tranquillità sulle " piccole guerre " sa di cinismo staliniano.

E' così abbondante la massa d'inquietudini nel mondo, sociali e nazionali, che certamente la propaganda cinese può fare buon raccolto. L'Unione Sovietica ha larghe possibilità di offesa e difesa, ma ha molte ragioni di preoccuparsi: il sistema europeo è agitato da fremiti e impulsi centripeti; i partiti occidentali sono obbligati a cercare vie sempre più nazionali; un pericoloso fattore di disgregazione ora viene aggiunto dall'antagonismo cinese. Un periodo che gli storici giudicheranno del più alto interesse si apre nella storia del mondo.

Guardando più lontano, oltre i governanti, al faticoso cammino del popolo cinese, sulla vita e sull'avvenire del quale incombono i problemi più giganteschi, resta sempre giusto ogni sforzo per conoscere e farci conoscere, per capire e se possibile aiutare. Joan Robinson vuol persuaderci di questo ed ha ragione.

FERRUCCIO PARRI

Il punto di vista dei cinesi

Joan Robinson, economista inglese di fama internazionale, ha soggiornato recentemente, per alcuni mesi, in Cina. Ci presenta adesso, senza pregiudizi, gli atteggiamenti dell'opinione pubblica che costituiscono il sottofondo psicologico della politica attuale di questo paese.

DI JOAN ROBINSON

QUANDO riuscivo ad intervenire in una discussione, cercavo di suggerire ai miei amici cinesi che lo stile della loro propaganda non ha presa in Occidente: la fiducia nei testi di Lenin (il quale, dopotutto, visse prima che le bombe atomiche producessero un importante cambiamento nella tecnica della politica internazionale); il giudicare secondo tagli netti (tutto è giusto in Albania, ed ogni cosa è sbagliata in Jugoslavia); la mancanza di logica (Russia ed USA che mettono su un " monopolio di armi atomiche "). Ma essi non erano interessati agli effetti che si producevano sugli occidentali. In ogni caso non hanno niente da sperare dai pochi amici che possiedono in Occidente. Il loro appello è rivolto ai popoli oppressi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Sarebbe perciò un grosso errore permettere che la scarsa presa di una propaganda ci distolga dal renderci conto dei punti di vista dei cinesi.

Ci sono due grandi differenze — gravide di conseguenze — tra la recente storia della Cina e quella delle altre nazioni. Prima di tutto, i cinesi sono stati sottoposti, senza nessuna delle attenuazioni o circostanze distensive di cui altri paesi hanno potuto profittare, al pieno urto della politica estera americana. L'America intervenne gratuitamente nella guerra civile e protegge ancora i loro nemici. Un esercito americano (così essi considerano il fatto) attraversò il 38° parallelo, a dispetto dell'avvertimento della Cina che sarebbe stata obbligata a difendere le proprie frontiere, e quando i cinesi agirono di conseguenza furono bollati come aggressori. L'America monta su la finzione (che reca vergogna a tutti noi) di considerare Taiwan come la Cina alle Nazioni Unite. Abbandona metà della Corea ad una desolante tirannia (mentre l'altra metà ha sviluppato la più prosperosa e ben equilibrata economia dell'intero mondo socialista). L'America sta conducendo una guerra di repressione crudele e senza speranza nel Vietnam del Sud. Tutto questo accade assai vicino alla Cina e pesa sulla consapevolezza di ogni suo abitante. La visione dell'imperialismo americano come la sola grande minaccia alla pace non sembra minimamente, laggiù, lontana dalla realtà.

Il secondo fatto rilevante è l'esperienza del Partito comunista cinese, il quale superò ogni difficoltà solo in virtù delle proprie forze, in un modo che per noi è ancora difficile da immaginare. E' vero che la mera esistenza dell'Unione Sovietica rese possibile la loro rivoluzione, ma essi non ebbero un diretto aiuto militare (anzi il contrario) da Stalin. E' vero che avevano ricevuto una grande assistenza tecnica dai sovietici fino al 1960, ma questa la pagarono secondo rigidi moduli commerciali. L'orgoglio li rende antipatici agli spiriti meno attivi e nello stesso tempo conferma la loro fede che tutti gli ostacoli possono essere superati, e saranno superati, nella battaglia del popolo contro gli imperialisti dovunque essi siano.

Se teniamo conto di questi fattori, molte cose che sembrano pesanti, aspre e dogmatiche nelle pubbliche dichiarazioni cinesi, diventano comprensibili, anche quando non sono gradevoli.

India

Riguardo ai conflitti di confine, i cinesi sembrano più addolorati che arrabbiati. Per essi è triste che il popolo indiano si sia spinto in una avventura che non ha fatto bene a nessuno. Il loro punto di vista è che le questioni confinarie sono state " lasciate in sospeso dalla storia " e dovrebbero essere sistemate per mezzo di negoziati. Sostengono che da parte indiana si rifiutarono i negoziati e persino l'offerta di tenere i due eserciti fuori contatto per evitare incidenti. Gli indiani molestarono e provocarono costantemente i cinesi con la loro *forward policy* — politica " in avanti " —, e finalmente nell'ottobre del '62 lanciarono un'offensiva, che venne schiacciata. (Ripeto le tesi di cui ogni cinese, con cui ho parlato, è convintissimo. Da parte mia, posso dire soltanto che l'ascoltare le due opposte versioni mi lascia molto confusa). L'intero affare, e la riluttanza tenace degli indiani a negoziare, viene spiegato come un esempio del vecchio gioco delle distrazioni esterne che sviano l'attenzione del popolo dai problemi di casa. In futuro, sostengono i cinesi, l'India " sorgerà in piedi ", proprio come ha fatto la Cina. Come tutti i marxisti, essi sottovalutano la forza del patriottismo alla vecchia maniera; sembrano non accorgersi del gran danno che il conflitto — di chiunque possa essere stata la provocazione — ha procurato a tutta la componente progressista della politica indiana.

Da tutto ciò, sembra chiaro che la questione non fu una causa (come si lusingano certi indiani) della tensione con l'URSS. L'India, piuttosto, fu un altro bastone che Krusciov raccattò per battere i cinesi. A lungo andare — pensano questi — ciò farà molto più male all'India che alla Cina, ma intanto l'idea delle pallottole russe tirate sui loro ragazzi è spiacevole sotto ogni punto di vista.

Tibet

La rivolta del Tibet è, secondo i cinesi, un esempio di " un fatto negativo che diventa positivo ": fino ad allora le autorità tibetane non erano riuscite a portare avanti le riforme progettate — sia pure riforme elementari come l'abolizione della tortura e delle mutilazioni come pene legali. Una volta che i reazionari si mostrarono a viso aperto fu possibile debellarli e ripulirne il paese. Non si pronunziano molto intorno ai Khampas. Secondo me, questi costituiscono un altro atto della tragedia moderna di un popolo selvaggio che non vuol essere civilizzato. I cinesi li liquidano come banditi per tradizione. Tra i veri tibetani pare non vi sia stata una vasta resistenza, ed ora, ci dicono, i contadini si rallegrano per " tre abolizioni e due riduzioni " — abolizione della rivolta, della servitù della gleba e delle corveé; riduzione degli affitti e degli interessi. Per una più estesa riforma agraria, si attenderà che il popolo la richieda. La religione viene rispettata, i monasteri danneggiati dai combattimenti si stanno riparando a spese del governo. I monaci sono liberi di lasciarli (quelli che appartengono a famiglie povere non erano più che servi dentro i monasteri) e liberi di restare.

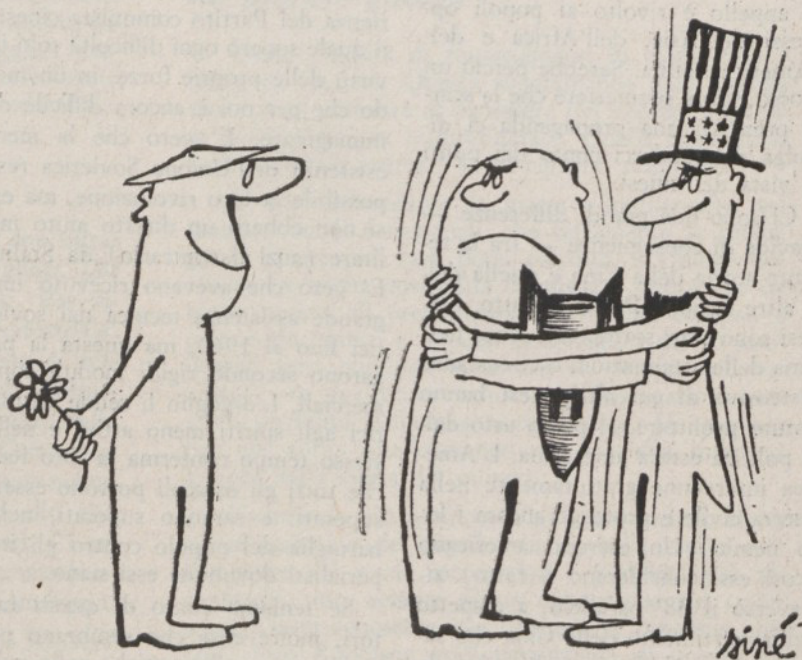
URSS

La controversia con Krusciov domina tutte le conversazioni. Giornalmente la stampa pubblica qualche storia che produce nuove onde di indignazione e sarcasmo. Per sei anni ogni cosa è stata tenuta sotto silenzio ed ora tutto esplode insieme, come il gas pressato dentro una bottiglia, in modo tanto fantastico, con dei dettagli così poco plausibili, infarciti da maldicenze talmente strane, che molti, dall'esterno, vengono tentati di liquidare ciò come una invenzione propagandistica.

Ho potuto controllare un fatto preciso, e nulla mi era sembrato più incredibile — intendo dire il ritiro dei tecnici russi. Nel luglio del '60 essi furono richiamati in patria, con tre giorni di tempo per lasciare gli impianti dove avevano lavorato e fare fagotto. Presero con sé i piani di costruzione e lasciarono le installazioni senza le istruzioni necessarie al loro completamento. I contratti riguardanti le forniture di macchinari furono rotti; e i rifornimenti di materiale e delle parti di ricambio furono tagliati. Gli stessi ingegneri sovietici erano confusi, sconcertati e pieni di vergogna. Furono salutati dai colleghi cinesi con gentili espressioni di gratitudine per tutto l'aiuto fornito in passato, e partirono, spesso con gli occhi pieni di lacrime.

Come possiamo spiegare le ragioni di un simile fatto? L'unica scusa addotta dai sovietici è che i tecnici furono sottoposti alla pressione della propaganda cinese. Sono dunque gli esperti russi dei tipi tanto influenzabili? E se lo sono, è questa una buona ragione per rompere dei contratti di comermcio?

Molti cinesi esprimono la loro indignazione per questo abuso della Russia, ma i più smaliziati vogliono comprendere come ciò possa essere accaduto e che cosa significhi. Enunciano una teoria che, sia corretta oppure no, è almeno perfettamente logica. In Russia, essi dicono, i dirigenti, i tecnici ed i capi del partito hanno perduto il contatto con il popolo. Ragionano in termini di conservare i propri guadagni, ed offrono come ideale al popolo più burro e più pizzi nelle mutande, in luogo di una lunga battaglia per la vittoria finale del comunismo nel mondo. Krusciov è il rappresentante di questa tendenza nell'evoluzione sociale della Russia. Egli aveva bisogno di una intesa con l'America, e la più rapida via per comprarla era il sacrificio degli interessi cinesi. Quando il Partito comunista cinese rifiutò di accettare la sua " leadership ", egli sferrò questo colpo (i cinesi attraversavano un pericolo di acute difficoltà economiche causate da un cattivo raccolto) pensando di riportarlo in riga. Fu proprio un colpo; i cinesi barcollarono, ma rimasero in piedi. Essi decisero di compiere un più lento e pesante cammino verso la industrializzazione per non rinunzia-

I cinesi secondo Sinè

(da *Revolution*)

re alla propria indipendenza nazionale ed alla purezza del loro ideale marxista. Vedendo la loro sfida, Krusciov perdette la testa, ed accumula follie una sull'altra.

Questa è la loro spiegazione. Ve ne è una migliore? Sul fatto che è stato spiegato non c'è dubbio di no — non può essere spiegato diversamente.

La bomba cinese

E' vero che il patto a tre non è realmente una abolizione degli esperimenti nucleari. E' vero che Kennedy, per ottenerne la ratifica, dovette spiegare al Senato che si tratta soltanto di una manovra per portare gli USA in testa all'URSS nella corsa agli armamenti. E' vero che Krusciov ha già dovuto pagarlo ad alto prezzo. Ma, tutt'insieme, come occidentale non posso che dare ad esso il benvenuto ed ascoltare con rivolta ogni accenno alla bomba nazionale cinese. Comunque agli occhi dei cinesi il patto è un volgare tradimento. Essi vengono lasciati soli, di fronte alla implacabile ostilità americana. La loro carta migliore — che nessun accordo mondiale potesse essere raggiunto senza che essi venissero inseriti nel consorzio internazionale — gli è stata strappata. E se si guarda alla manovra nel quadro più ampio della lotta contro l'imperialismo nel suo complesso, l'unico paese socialista dotato di forza militare offre i suoi denti perché siano strappati.

La storiella sovietica di Mao Tse-Tung che contempla allegro il massacro di metà della razza umana perché la rimanente metà potrebbe così edificare il comunismo è una sciocca distorsione dei fatti. Mao cercava di attirare l'attenzione sul fatto che gli americani non potranno guadagnare per se stessi niente di buono in una guerra atomica. Secondo i cinesi, " piccole " guerre di liberazione nazionale sono state portate avanti, e continueranno a verificarsi, senza che si dia l'avvio ad una guerra mondiale, e man mano che le piccole guerre verranno vinte dai popoli la grande guerra diventerà meno probabile.

Per quanto riguarda il loro legittimo posto alle Nazioni Unite, a mio giudizio conviene molto meglio ai cinesi, in questo momento, ricevere il danno. Noi occidentali subiremo le conseguenze, se le NU si lasceranno definitivamente irretire dagli incontrollati gesti della CIA, nell'Asia Sudorientale, e dalle pericolose pressioni esercitate per isolare la più vasta ed in futuro la più grande di tutte le nazioni. E' nel nostro interesse, non nel loro, che ogni persona dotata di ragione presti i propri sforzi a porre fine al non senso delle due Cine, a far luce sull'intera assurda situazione e portare la Cina ad occupare un posto nel quale essa può legittimamente essere chiamata a dare il suo appoggio perché si ponga freno alla corsa agli armamenti.

Il fronte interno

Il *Grande Balzo* in avanti del 1958 produsse molti effetti positivi — è falso dire che fu un fallimento. Ma è vero che condusse l'economia cinese in un difficile stato di squilibri, in cui cadde dietro i colpi congiunti della natura e di Krusciov, e perciò gli " anni amari " dal '59 al '61 costituirono una severissima prova. Adesso questa prova è stata superata. L'atmosfera in cui vivono oggi i cinesi è di fiducia in se stessi e nei propri capi che li aiutarono fino in fondo.

Pare, secondo tutte le storie che potei ascoltare, raccontate allegramente o borbottando, che durante quegli anni qualcuno dei cinesi provò fame ma che non vi fu carestia non ci fu inflazione, e, per quel che tutti hanno potuto constatare, non venne praticato il mercato nero. L'organizzazione delle Comuni agricole, che venne creata nel 1958 con un'ondata di entusiasmo utopistico, è stata passata al vaglio e trasformata in un sobrio, robusto e flessibile sistema produttivo. La mietitura quest'anno è andata bene, e le razioni alimentari sono abbondanti. Alcuni problemi di fondo lasciati insoluti dai tecnici sovietici richiamati in patria sono stati risolti. La scena è pronta per un ritorno alla scalata dell'espansione economica da cui gli anni amari scossero giù l'economia.

In Cina c'è ora un quasi completo sistema di sicurezza sociale. Le Comuni offrono ai propri membri le " cinque Garanzie ": alimenti, vestiario, abitazione, cure mediche e spese per i funerali. L'educazione primaria è assicurata a tutti, e un ragazzo su sei, così proclamano, va alle scuole superiori.

Nulla potrebbe essere più assurdo della leggenda, inventata da giornalisti americani ed ora ripresa dalla Russia, che le Comuni sgretolano il sistema familiare. Sia nelle città che nelle campagne, la struttura delle tre generazioni familiari, con i nonni che badano ai bambini mentre le giovani coppie sono al lavoro, costituisce il nucleo della vita economico-sociale.

L'alto livello della moralità pubblica, e della pubblica igiene, ha potuto resistere alla tensione degli anni difficili senza subire lacerazioni. L'atmosfera che si respira è di semplicità e coraggiosa devozione ad una causa accettata da tutti. Se ci rifiutiamo di comprendere ciò, perdiamo certamente più noi che loro.

JOAN ROBINSON

Nuova Resistenza

La sezione romana dell'Associazione giovanile N. R. ha dato vita ad un nuovo giornale la cui pubblicazione sarà mensile ed il cui nome è *Nuova Resistenza.*

Il giornale ha lo scopo di penetrare nell'ambiente giovanile e di diffondervi gli ideali di antifascismo e di democrazia propugnati dall'associazione.

Il primo numero reca la data di ottobre e contiene appunto un editoriale sui compiti di N. R. Fra gli articoli ne citiamo uno sull'incontro tra cattolici e marxisti ed un interessante servizio sulla situazione politico-economica dell'Angola.

JOMO KENYATTA (da *Jeune Afrique*)

IL KENYA ALLA VIGILIA DELL'INDIPENDENZA

I problemi di Kenyatta

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

NON è certo una coincidenza che gli ultimi possedimenti coloniali della Gran Bretagna in Africa siano concentrati nelle regioni centro orientali del continente: sono le regioni dove la penetrazione dell'imperialismo si è caratterizzata per la vasta colonizzazione della terra e per lo sfruttamento diretto di ingenti ricchezze minerarie. Se la decolonizzazione è stata relativamente indolore nei territori dell'ovest, in cui gli interessi delle potenze occidentali erano d'ordine strategico e commerciale e potevano perciò venire più facilmente tutelati anche dopo concessa la sovranità ad un governo africano, essa ha sollevato problemi più profondi nel Kenya e nella Federazione dell'Africa centrale, proponendo delle scelte che non dovrebbero consentire trasformazioni o compromessi. Analogamente, la Francia non esitò a riconoscere affrettatamente i poteri sovrani alle colonie dell'Africa occidentale e dell'Africa equatoriale, persino in assenza di un nazionalismo militante, mentre era impegnata in una guerra ad oltranza in Algeria.

Si spiega così come il Kenya, uno dei primi territori africani ad essere toccati dalla presa di coscienza anti imperialista (se non proprio nazionale), sia pervenuto con tanto ritardo all'obiettivo dell'indipendenza. Nel Kenya abitano infatti circa 60.000 *settlers* europei, padroni pressochè esclusivi degli altipiani fertili, le cui posizioni di privilegio politico e soprattutto economico non possono ragionevolmente coesistere con un governo nazionale che voglia dare un senso e un contenuto sociale agli attributi della sovranità. Il *Colonial Office* e la comunità bianca residente sono ricorsi a tutti gli espedienti per contenere il nascente nazionalismo kenyota e per mortificare le aspirazioni degli africani, ma alla fine la realtà e la volontà popolare hanno prevalso: il 12 dicembre, il Kenya sarà indipendente e Jomo Kenyatta, l'uomo che ancora nel 1961 era in stato di prigionia per la condanna subìta come presunto capo della rivolta dei Mau Mau, sarà primo ministro.

I tentativi del *Colonial Office*

La proclamazione dell'indipendenza non comporterà per il Kenya — come non è stato del resto per moltissimi Stati emancipati dal colonialismo — la soluzione di tutti i suoi mali: è previsto, anzi, che alle normali difficoltà si aggiungeranno le conseguenze specifiche del lungo travaglio che ha preceduto questo evento, culminato sul piano costituzionale nella recente conferenza di Londra (25 settembre - 19 ottobre) fra il governo britannico e gli esponenti politici kenyoti. Come è sua consuetudine, la Gran Bretagna ha cercato, anche nel caso del Kenya, di imprimere alla decolonizzazione uno svolgimento rigorosamente costituzionale — attraverso rettifiche al sistema elettorale, attraverso l'ampliamento graduale della rappresentanza africana negli organi pubblici, attraverso l'esercizio congiunto dei poteri — allo scopo di coltivare l'equivoco di un « dialogo » nazionalista in luogo della « lotta » nazionalista; Londra non ha neppure mancato di inasprire le relazioni interne fra gli africani, valendosi della confusa composizione etnica e sfruttando il tradizionale senso di inferio-

rità delle tribù pastorizie e seminomadi nei confronti della tribù più numerosa, contadina e fiera, i kikuyu, animatori della sollevazione detta dei Mau Mau.

Appunto il precedente della rivolta dei Mau Mau e la vocazione nazionalista dei kikuyu sembrano però avere in gran parte neutralizzato gli artifici impiegati dal *Colonial Office* prima per rifiutare l'indipendenza e poi per ridurla ad una formalità. Anche se nel loro cieco furore eversivo i Mau Mau richiamarono una mistica e riti del passato, tanto da degenerare in eccessi reazionari, la loro azione di massa contro l'usurpatore straniero e contro il violento spossessamento delle terre fertili che erano state delle loro tribù è stata un'esperienza non sostituibile per la formazione di un impulso rivoluzionario nella popolazione del Kenya, sopravvissuto alla repressione e sempre presente nelle fasi successive della campagna nazionalista come mezzo indiretto di pressione. Simbolo ed insieme artefice del Kenya indipendente e libero, Jomo Kenyatta, certamente la figura più prestigiosa con Nkrumah di tutto il nazionalismo negro-africano, è stato il depositario dell'intransigenza popolare, facendosene interprete e garante presso le autorità coloniali.

La vittoria di Kenyatta

Kenyatta si è presentato all'ultima conferenza costituzionale, che doveva decidere l'assetto definitivo del paese, con la forza che gli derivava dall'imponente successo elettorale del maggio scorso, di dimensioni assai superiori alla potenza numerica delle fedelissime tribù kikuyu e luo, malgrado una legge elettorale compiacente per i suoi avversari politici raccolti attorno alla *Kenya African Democratic Union* (KADU) di Robert Ngala. Il dibattito verteva sulla struttura dello Stato, che Kenyatta — nel nome del più ortodosso nazionalismo africano, che ha nell'integrazione nazionale il suo presupposto non ovviabile — pretendeva accentrato e dotato di tutti i poteri per realizzare le riforme da cui la popolazione attende, dopo la fine dell'amministrazione straniera, la fine delle discriminazioni e delle sofferenze che essa ha rappresentato per loro. Al contrario, la KADU, ispirandosi allo spirito frazionista e comunalistico proprio dei capi-tribù, incurante degli evidenti pericoli impliciti in un apparato statale privo di una vera autorità (sul Kenya ha pesato a lungo e non è ancora del tutto scongiurata l'ombra della « congolizzazione »), si è pronunciata per il regionalismo, ultima versione della battaglia di retroguardia condotta in Africa da tutte le forze legate al colonialismo.

Il *Colonial Office* aveva accolto nella Costituzione le richieste della KADU, istituendo sette regioni con ampi poteri in materia di agricoltura, polizia, pubblica amministrazione e finanze, così da rendere solo nominale il potere del governo centrale controllato dalla radicale *Kenya African National Union* (KANU) di Kenyatta e Tom Mboya. Dopo settimane di serrate discussioni, tuttavia, il governo britannico ha dovuto ammettere l'insostenibilità delle tesi regionalistiche, respinte dalla maggioranza e destinate comunque ad essere disapplicate dopo l'indipendenza, ed ha consentito alla revisione della Costituzione: la polizia ed il servizio civile passano agli ordini del centro e un referendum popolare (con una maggioranza di due terzi) potrà modificare i poteri delle assemblee regionali; restano ferme le norme relative ai diritti individuali e tribali, ai confini regionali ed alla composizione delle assemblee locali. Kenyatta si è impegnato a non procedere ad ulteriori provvedimenti di centralizzazione se non in caso di « assoluta necessità » ed ha invitato tutti a lavorare concordemente per il futuro del Kenya, ma la KADU ha risposto disconoscendo i risultati della conferenza costituzionale e minacciando la secessione delle province abitate dalle tribù soggette alla sua influenza.

Il problema agrario

I formalisti, e fra questi il *Times*, hanno espresso tutto il loro rammarico per il comportamento tenuto nell'occasione dal governo britannico, che avrebbe tradito la parola data, lasciando le tribù più deboli in balìa della paventata « dittatura kikuyu ». In realtà, l'esperienza africana è univoca nel dimostrare che gli immensi problemi della ricostruzione statale non si conciliano con le gelosie tribalistiche, le quali nascondono un attentato preventivo all'unità nazionale ed all'attuazione delle riforme che debbono incidere negli istituti politico-sociali e rovesciare il corso dell'epoca coloniale. Gli stessi coloni hanno abbandonato ormai la causa impersonata dalla KADU, dichiarandosi fiduciosi nell'opera di governo di Kenyatta, determinato dal canto suo a non cedere ai risentimenti per le persecuzioni subite ma anche a portare in fondo il suo programma che non potrà non venire presto in contrasto con gli interessi dei bianchi. Perché per il Kenya la decolonizzazione deve significare soprattutto rivoluzione agraria, riconsegnando ai contadini la terra che fu tolta loro dai *settlers* bianchi: e per i contadini kikuyu la terra ha un valore emotivo che esclude la possibilità di una rinuncia e che provocherebbe impensabili sconvolgimenti se la legittima aspettativa dovesse rimanere delusa.

G. CALCHI NOVATI

La tentazione corporativa

DI LUCIANO BOLIS

" NON SONO così pazzo da impegnare il popolo francese in una competizione che non gl'interessa, promuovendo una consultazione che darebbe soltanto una maggioranza di astenuti! ", ha risposto seccamente De Gaulle ad un collaboratore che gli domandava le sue intenzioni circa un'eventuale riforma del Senato.

Tuttavia circola insistentemente la voce di un secondo *referendum* costituzionale (dopo quello che, l'anno scorso, ha introdotto l'elezione a suffragio universale e diretto del presidente della Repubblica), e vale quindi la pena di vedere un po' da vicino di cosa si tratta e in che consisterebbe il progetto, per non essere presi ancora una volta alla sprovvista, nell'ipotesi, tutt'altro che improbabile, che il capo dello Stato decida di tradurre improvvisamente il suo desiderio in realtà. Non sarebbe infatti la prima volta che De Gaulle specula sulla sorpresa degli avversari, che hanno sempre bisogno di un certo tempo per organizzare un fronte comune.

Nella Costituzione del 1875, il Senato francese appariva come un contentino offerto dai repubblicani ai duchi orleanisti, per indurli ad accettare in cambio il nuovo regime. La legittimità repubblicana era però sempre rappresentata dall'unica Camera eletta a suffragio universale e diretto — l'Assemblea Nazionale di rivoluzionaria memoria —, mentre il Senato rappresentava piuttosto la selezione del censo e la rivincita degli interessi locali, per definizione più conservatori delle istanze governative centrali.

Dal 1946 al 1958, il Senato si è trovato addirittura retrocesso ad un ruolo poco più che consultivo, come testimonia lo stesso mutamento del suo nome tradizionale di Senato in quello di Consiglio della Repubblica. La riforma veniva però a tutto vantaggio dell'altra Assemblea, ritenuta la sola veramente " popolare ", che rafforzava così il proprio primato.

Ma il 13 maggio De Gaulle torna al potere, e la nuova Costituzione, da lui ispirata e redatta in massima parte dal suo uomo " di fiducia " Debré, risuscita la vecchia formula del Senato, pur senza intaccare la priorità dell'Assemblea, che può sempre deliberare in ultima istanza e senza appello, dopo due voti contrari dei senatori.

Ora però De Gaulle si rimangia tutto e lascia diffondere la voce — né confermata né smentita ufficialmente dall'Eliseo — che lui il Senato lo vuole sciogliere, o almeno riformare radicalmente, che è poi praticamente la stessa cosa. Così i " repubblicani " — come si chiamano in Francia i democratici, almeno quelli di sinistra —, dopo avere guardato con sospetto per quasi un secolo alla vecchia istituzione, cara soprattutto alla destra economica (che in Francia è ancora quella della barbabietola e del vino), si apprestano ora a difenderla strenuamente, facendone una questione di difesa della legalità democratica.

Ammettiamo che il voltafaccia, dalle due parti, è stato brusco, ma per spiegarlo basta pensare a ciò che l'Assemblea e il Senato rappresentano oggi nell'equilibrio dello Stato francese.

Dalle ultime elezioni politiche del novembre scorso, l'Assemblea Nazionale è uscita, come è noto, con una sicura maggioranza gollista. E' vero che l'UNR-UDT, da sola, non potrebbe governare, ma può farlo ugualmente grazie all'appoggio di una pattuglia maggioritaria di comodo: i repubblicani " indipendenti " dell'attuale ministro alle finanze, Giscard d'Estaing. Dispersa in mille rivoli diversi, che vanno dai comunisti filo-cinesi ai partigiani dell'OAS, l'opposizione non può giocarvi quindi che un ruolo di secondo piano, con poche soddisfazioni sostanziali e formali.

Il Senato, invece, è ancora quello del '58, quando, all'indomani della vittoria di De Gaulle, il contrasto tra fautori ed avversari del regime non era così netto come ora. Quindi l'opposizione dei vecchi

(da *Témoignage Chrétien*)

partiti vi si trova in maggioranza, grazie anche al passaggio, nelle sue file, di elementi socialisti, radicali e democristiani che, al momento della loro elezione, avevano preso posizione per De Gaulle. Ecco perché i partiti di opposizione si sono schierati con estrema decisione in difesa del vecchio Senato, che resta ormai la loro ultima cittadella.

Ma fuori dalla prospettiva della lotta per il potere il problema della riforma del Senato resta tuttavia aperto, e su di esso si appunta comunque l'attenzione della pubblicistica politica più spregiudicata e sganciata dalle tattiche contigenti: " il generale e Monnerville passeranno — ha scritto Duvergér su *Le Monde* — ma il problema del Senato resterà ".

E a questo punto il discorso si sposta sul Consiglio Economico, i cui pareri sono stati finora delibe-

ratamente e sistematicamente ignorati dal governo e dal Parlamento, e che dovrebbe secondo orientamenti abbastanza diffusi nel campo gollista prendere il posto del Senato. Contro questo disegno si oppone un vecchio ma tuttora efficace argomento liberale, secondo il quale una camera composta da rappresentanti di gruppi professionali o categorie sociali sarebbe per la sua stessa struttura incapace di svolgere quella funzione mediatrice tra gli interessi contrastanti del paese che è propria di un Parlamento. A questo proposito anche l'esperienza del corporativismo bottaiano dovrebbe avere insegnato qualcosa.

Né l'ostacolo si supera introducendo un elemento di rappresentanza geografica nella seconda camera, che in questo caso oltre agli interessi delle diverse categorie economiche dovrebbe rappresentare anche le comunità locali. Non si vede infatti come i due diversi criteri di rappresentanza potrebbero coesistere in una stessa assemblea senza dar luogo a confusione e doppioni di dubbia utilità e di ancor più dubbia natura, se si pensa che a questo sistema misto di rappresentanza professionale e territoriale hanno fatto ricorso i regimi di Pétain, di Franco e di Salazar. Difficile quindi, anche al di là delle ragioni tattiche contigenti, per l'opposizione democratica accettare la sostituzione del Senato con un Consiglio Economico comunque riformato. Molto più seria sarebbe a questo punto la pura e semplice abolizione della seconda camera. Ma si comprende che una misura del genere difficilmente in questo momento potrebbe essere discussa e varata con il necessario distacco dalle questioni di tattica contigente, e si capisce pertanto tutta la diffidenza dell'opposizione democratica verso le riforme costituzionali che, dall'avvento di De Gaulle in poi, sono state sempre pretesto e strumento per nuovi giri di vite sulle libertà democratiche.

LUCIANO BOLIS

Diario politico

Studi sul fascismo

LA QUESTIONE se il fascismo possa costituire un fenomeno storico " ricorrente " sarebbe malposta da un punto di vista crociano (che ignora " fenomeni " e ammette che gli eventi non si ripetano) ma significativa, invece, sulla china metodologica " dallo storicismo alla sociologia "; pronunziabile, anche, da un punto di vista di " marxismo come sociologia ". Segnalerei, per lo sforzo di esattezza con cui il problema della " ricorrenza " è impostato, la tesi su Antonio Gramsci, presso la Scuola di Economia di Londra (LSE), di Quintin Hoare. Un estratto è pubblicato nel numero 20 della " New Left Review ", sotto il titolo, appunto, " Che cosa è il fascismo? ".

Hoare individua correttamente la congiuntura sociologica che condiziona il fascismo storicamente conosciuto, e la sua possibile ricorrenza. Non semplicemente il confluire di piccola borghesia e grande capitale; ma, all'origine, l'effetto di un movimento " verso " il socialismo, che scuotendo un certo edificio economico-sociale, minaccia (anche se non produce) un collasso del sistema. In questo senso, le forze socialiste debbono temere sempre, mentre si mettono in moto, un fascismo e questa è la regola della ricorrenza. Hoare individua anche bene le ripercussioni della sfera soggettiva (lo spirito d'ordine che diventa spirito di gang) con una maestria che non è dei marxisti scolastici, sempre più intenti a operare sul terreno, così più sicuramente dissodato, della sfera oggettiva.

Solo assumendo come valida la tesi di Hoare (di un fascismo non come filiazione, ma come reazione a un movimento di socialismo), può anche avere senso considerare in Mussolini stesso la " piega " da un marxismo giovanile al nazionalfascismo. Ma c'è stato davvero un marxismo giovanile di Mussolini? Luciano della Tana (" Mussolini massimalista ", ed. Guanda) sostanzialmente lo nega, accettando quella che fu già, nel primo anteguerra, la tesi di Claudio Treves.

Invece accetta un giovanile, ineccepibile marxismo di Mussolini Ernst Nolte (" Der Faschismus in seiner Epoche ", Monaco, Piper, 1963), in un libro che bisogna comunque leggere, tanto è " provocante ", non come giustificazione post mortem, ma come considerazione puramente — e pericolosamente — ideologico-politica, sovrastrutturale, del fascismo in Francia, Italia e Germania. Per Nolte (che ammette però la totale ignoranza, in Mussolini, della filosofia di Marx; e che afferma, in tutto arbitrio, come per Mussolini volontarismo e vitalismo avessero funzione di pensiero dialettico) ogni acquisizione ideologica non marxista (Nietzsche, Sorel, Bergson, il blanquismo) vale in Mussolini giovane, al più, come "amarxismo ", mai come contraddizione col marxismo. Per spiegare poi il passaggio al fascismo, Nolte è però costretto a parlare di una " resa " di Mussolini al nazionalismo, di una sua abdicazione alla coerenza.

La tesi non persuade, e mi sembra che il vizio d'origine consista nel considerare, all'estremo, il fascismo come una rivolta " interna " al marxismo. Invece " quel " marxismo giovanile del duce andrebbe già esaminato, nel suo clamoroso massimalismo, come un riflesso di atteggiamenti tipici di una morale borghese in una recluta socialista, un " fascismo ante litteram ", un tradimento potenziale, quindi, già manovrato all'origine dalla cultura del superuomo, in un Mussolini criticamente inerme. In questo senso, il passaggio di lui alla impostazione fascista non meraviglia, non è un tradimento al marxismo, ma il comportamento conseguente di un intrinseco pseudo-marxismo. In fondo, il movimento

operaio italiano ha sempre "capito" così: nessuno qui ha mai pianto sul suo passaggio alla parte avversa.

Il libro di Nolte resta però (e lo dice l'insidia di una discussione di questo genere) uno dei lavori più stimolanti da leggere sul fascismo. La tesi di fondo è quella del fascismo come la lotta contro la trascendenza, contro "libertà di infinito" ("Freiheit zum Unendlichen") propria della coscienza individuale europea. Menzogna facilmente disarticolabile per un'analisi culturale, il fascismo era però "non mentito", come volontà di espansione e sopravvivenza di vasti strati — i più frustrati dalla guerra — della Francia, dell'Italia e della Germania. Se la III Repubblica non ha ceduto dinanzi a Maurras, è stato solo perché anche la III Repubblica "voleva" vivere. Nolte coltiva palesemente uno storicismo volontaristico, che è indubbiamente — nel suo radicale aclassismo — una posizione della cultura di destra. Ma di fronte all'aridità della corrente interpretazione comunista, ferma ai termini di Gramsci (il fascismo fu una falsa rivoluzione perché non intaccò la proprietà privata, anzi ne fu sostenuta) ma così priva di sfumature nella analisi sovrastrutturale, le posizioni di questo tipo meritano di essere conosciute come reagenti. Il libro è di 650 pagine, fitte fitte: una tesi di dottorato a Monaco. Occorre un editore volenteroso per farlo conoscere in Italia.

A che punto siamo con la denazificazione

NEI « Frankfurter Beitraege für Soziologie », volume I, a cura di Theodor Adorno e Walter Dirks, quest'ultimo ha presentato a pp. 445 e seguenti un esame delle « Conseguenze della denazificazione », che fà riflettere. Composta otto anni or sono, resta attuale al momento in cui il Cancelliere Adenauer lascia un apparato statale, una magistratura, una diplomazia, un ministero dell'Interno, così poco denazificati.

Scrive Dirks che gli effetti esterni della denazificazione furono minimi, « senza alcuna influenza sul personale della dirigenza burocratica e imprenditoriale », anche se si deve riconoscere un certo strascico nella coscienza di coloro che si sono trovati toccati da quella procedura. La denazificazione non ha avuto in Germania aspetti punitivi, ed è stata ben presto abbandonata o condonata in ciascuna delle tre zone d'occupazione della Germania occidentale, nei primi anni del dopoguerra. Ma valeva la pena sapere che cosa ne pensassero i tedeschi, e il sociologo Dirks fece altrove un sondaggio, in più comuni di quella che era stata la Trizona.

Ora su 176 persone sondate, solo sette dissero di accettare la denazificazione come un fatto positivo. « La denazificazione non ha lasciato tracce visibili nè nei comuni, nè nelle coscienze dei singoli che vi sono passati: possono aver mutato, a causa sua, occupazione o stato sociale; ma pochi soltanto sono stati toccati da essa nella loro esistenza personale; quasi nessuno ne ammette un significato rieducativo. Spesso la denazificazione viene ricusata non tanto come castigo, quanto come presunta riaccensione di simpatie per i denazificati; ma soprattutto, si pensa che troppi siano stati colpiti da quel processo: è l'opinione generale di denazificati, di antinazisti, di neutri, di magistrati ».

Fornicazioni abituali

QUANDO Romolo Murri propose una collaborazione stabile, strutturale tra socialismo e democrazia cristiana, Turati rispose: "Fornicazioni abituali, no: solo il pensarle possibili è peccato mortale. Noi siamo i primogeniti del diavolo, ossia del libero esame, e portiamo nostro padre sugli omeri ovunque ci rivolgiamo; in cielo e in terra; al di là e al di qua; nel pensiero e nell'officina. E' un diavolo: perciò pericoloso è scatenarlo". La lettera di Turati è pubblicata nella "Civiltà cattolica" dell'ottobre 1905. C'è oggi una linea ideale da Lombardi (nella direzione PSI) e Lussu (in sdegnoso ritiro), che pare rappresenti ancora agli occhi della democrazia cristiana quel "diavolo". Il diavolo Turati, dopo tutto; il mite, il riformista Turati.

La lettera è citata a pag. 172, nota, di "Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo", di Michele Ranchetti (Einaudi, 1963), un esemplare quasi unico di storiografia "laica" dei movimenti religiosi, condotti con una mentalità storicistica, arricchita da una continua sollecitudine sociologica diretta a cogliere i rapporti tra le categorie del sacro, del mondano, dell'autorità, della temporalità in una esperienza che non riguardò solo alcune figure di altissimo rilievo, ma costituì il "tessuto" di una "sezione", neppur oggi esaurita, della coscienza cattolica europea. Sull'*Italia* è uscita una recensione assai favorevole al libro del Ranchetti; vi si lamenta solo che ricerche di questo genere non si facciano spesso in campo cattolico, e si lascino alla cultura laica. Ci permettiamo l'apprezzamento opposto: che lo storicismo in Italia abbia reso rarissime ricerche storiche di questo interesse e di questa complessità, sul confine più contrastato tra "spirito soggettivo" e "spirito oggettivo".

SERGIO ANGELI

Noi e gli altri

L'organizzazione scientifica in Italia esiste solo sulla carta: abbiamo un complesso di strutture rese asfittiche dalla carenza di uomini e di mezzi. E ciò è tanto più grave, se si considera l'enorme distanza che ci divide dai paesi più evoluti in questo settore

DI CARLO ARNAUDI

LO SPIRITO naturalistico — il desiderio disinteressato di conoscenza — ha caratterizzato il sorgere della ricerca scientifica in Europa e i suoi sviluppi successivi. Dalle prime Accademie e Università rinascimentali ad oggi, la scienza europea ha mantenuto questo spirito di indipendenza da ogni concetto applicativo. Le ricerche disinteressate o ricerche pure — che si usa definire oggi ricerche di base, gli studi cioè che indagano le leggi naturali per puro spirito di conoscenza del vero — sono state sempre prevalenti nelle vecchie università europee e gli sperimentatori mentre si sono via via sempre più staccati dai filosofi non si sono peraltro lasciati assorbire dai tecnologi anche se la loro opera prima o poi è stata utilizzata sul piano applicativo.

L'applicazione industriale

La scienza nord-americana e quella sovietica sono figlie della scienza europea e ne hanno condiviso le caratteristiche fino al primo dopoguerra che segna con la Rivoluzione di ottobre la nascita della scienza sovietica e negli USA l'organizzazione autonoma di una scienza americana. Apertamente da parte dei sovietici, in modo meno esplicito da parte dei nord-americani, si ruppe in quegli anni una tradizione internazionalistica della scienza. (E' noto che in epoca stalinista le riviste scientifiche sovietiche non potevano pubblicare riassunti delle loro memorie in lingue europee e che nelle Repubbliche popolari i laboratori scientifici non potevano più ricevere le riviste dell'Europa occidentale); e in non pochi casi si ebbe a deplorare il sorgere nei due grandi Paesi di una sorta di nazionalismo scientifico, talvolta piuttosto ingenuo, che portava a rifare il cammino già percorso dagli europei o a riscoprire fenomeni già ben noti ai nostri studiosi.

La fine dello stalinismo nell'URSS ed i maggiori contatti degli USA con l'Europa realizzati negli ultimi decenni sembrano favorire nuovamente una maggiore circolazione delle idee anche nel campo scientifico ed il ripristinarsi dell'internazionalismo che era stato una delle caratteristiche dell'Ottocento.

La moderna organizzazione scientifica nord-americana coincide, come si è detto, con la prima guerra mondiale e va posta in relazione al gigantesco sforzo affrontato dagli americani per fini bellici. Tutti i settori della scienza sperimentale, nessuno escluso, sono stati coinvolti dai problemi bellici: da quello riguardante le armi, agli esplosivi, ai gas venefici, alle tecnologie applicate all'aviazione e alla marina, fino ai problemi sanitari ed a quelli complessissimi dell'alimentazione. Credo si possa affermare pertanto che l'organizzazione della ricerca scientifica nord-americana sia sorta in funzione di scienza applicata. Assolti i compiti di guerra, è stata volta alla risoluzione degli innumerevoli problemi della riconversione industriale e quindi alle esigenze di una economia basata sui massimi consumi.

La ricerca applicata o tecnologica e la conseguente applicazione industriale utilizzano con estrema celerità il patrimonio che giorno per giorno viene accantonato per opera delle ricerche di base, e ben presto gli americani si sono avveduti della necessità di provvedere e mantenere attivo e ricco tale patrimonio. Così l'organizzazione della ricerca scientifica americana si pone oggi il problema di quale sia l'ottimo del riparto della spesa che deve attuarsi tra ricerca pura e ricerca tecnologica e quale debba essere l'ammontare totale rispetto al reddito nazionale. E' noto che nel 1959 la spesa per la ricerca negli USA era del 2,58% del reddito lordo nazionale e che negli anni seguenti l'aumento di tale percentuale è stato tale da superare molte volte in percentuale quello dell'incremento del reddito nazionale verificatosi negli stessi anni.

Questo imponente e prodigioso processo di sviluppo della ricerca scientifica di base ed applicata negli USA, che trova del resto il suo perfetto parallelo nell'URSS, pone già fin da ora gli uomini di governo e gli economisti ame-

ricani di fronte al problema di riequilibrare la gigantesca macchina della ricerca scientifica che lasciata a sè continuamente propone nuove applicazioni tecnologiche in contrasto talvolta con le possibilità ed economicità dell'espansione produttiva.

Questi problemi certamente non affannano la mente dei dirigenti politici italiani, i quali debbono ancora risolvere il ben più grave quesito di recuperare e portare a sviluppo quanto di vitale è ancora nella scienza sperimentale italiana, e di realizzare un'organizzazione semplice, economica e valida a garantire una pronta ripresa della ricerca scientifica e delle sue applicazioni tecnologiche.

Scienza e tecnologia in URSS

L'organizzazione della ricerca in USA si appoggia sulle università pubbliche e private, su istituti politecnici, laboratori specializzati pubblici e privati. Centro dell'organizzazione è il Consulente scientifico del Presidente Federale. Il Consulente è contemporaneamente presidente del Comitato consultivo del Presidente federale e del Comitato federale per la scienza e la tecnologia. Il primo organismo è costituito esclusivamente da tecnici e scienziati il secondo da politici. I due organismi, sotto la guida della stessa persona, operano indipendentemente fra loro ma in stretta collaborazione.

L'organizzazione sovietica è partita dalle vecchie università e dall'Accademia delle Scienze fondata nel '700. La ricerca scientifica ebbe immediatamente con la Rivoluzione un riconoscimento morale, mezzi di studio e privilegi diversi a causa del fatto che il marxismo come ideologia non poteva non incrementare e valorizzare tutte le scienze, in particolare quelle sperimentali. Non appena lo Stato sovietico dovette affrontare i colossali problemi della produzione pianificata, la scienza apparve in tutta la sua decisiva importanza come strumento essenziale per l'espansione produttiva del Paese.

Lo sviluppo scientifico dell'URSS ha avuto indubbiamente notevoli successi, specialmente in taluni settori, ma ha sofferto, come ad esempio nel campo agrobiologico, delle penose battute d'arresto, le cui conseguenze non sono ancora a tutt'oggi superate, particolarmente in quei settori ove la ricerca sperimentale è stata forzata entro schemi preordinati da un dogmatismo estraneo alle stesse dottrine marxiste. (E' noto come solo recentemente il Comitato centrale del PCUS si sia riconosciuto incompetente a dirimere polemiche concernenti questioni scientifiche e mediche).

L'URSS utilizzò e sviluppò con mezzi imponenti le università e l'antica Accademia delle scienze, la quale per parte sua mantenne fino al suo trasferimento a Mosca un certo grado di indipendenza nell'indirizzo scientifico. Con il 1934 essa entrò quale uno dei principali organi dello Stato nell'ambito delle attività politiche e produttivistiche del Paese. L'Accademia si differenziò nettamente dalle similari accademie europee. Non soltanto assolse al compito di programmare e dirigere tutta l'attività scientifica e tecnologica sovietica nell'ambito della politica del «Piano» ma disp se e dispone essa stessa di tutta una serie di Istituti di ricerche assolutamente autonomi dalle università. Accanto all'Accademia delle Scienze operano l'Accademia di medicina e l'Accademia d'Agricoltura con istituti ed organismi scientifici particolari. L'attività imponente di questi organismi scientifici non è stata scevra da inconvenienti organizzativi in relazione all'esistenza di laboratori di ricerca dipendenti da singoli ministeri tecnici. Non sempre è stata evitata l'esistenza di doppioni, mentre l'insufficiente coordinamento non ha permesso di raggiungere il massimo del rendimento. Anche nell'URSS ad un certo momento è apparsa evidente la sfasatura fra la produzione scientifica di base e quella tecnologica. La pressione degli organi politici e dei ministeri a favore della ricerca tecnologica ha determinato la crisi dell'equilibrio indispensabile al progresso generale, sicchè nel 1961 si è avuta una nuova riorganizzazione della ricerca scientifica sovietica. Alcune funzioni dell'Accademia sono state devolute ai ministeri tecnici mentre ad essa vennero conferite più impegnative responsabilità nel campo della ricerca di base.

Un'organizzazione di carta

Riconosciuto ufficialmente il principio che la scienza pura deve avere un ritmo di sviluppo superiore a quello della tecnologia, a guidare la politica della ricerca scientifica dal 1961 è stato costituito il Comitato statale del Consiglio dei Ministri dell'URSS con compiti di coordinamento e con poteri amplissimi.

Sono adunque le esigenze stesse connaturate con il complesso culturale e direi con le necessità manuali caratteristiche della ricerca scientifica sperimentale, che in due ambienti politicamente così diversi ma entrambi caratterizzati da forte espansione produttiva, hanno comandato l'adozione di provvedimenti similari affinchè la spesa per la ricerca dia il massimo rendimento sul piano scientifico e su quello economico.

Sarebbe ora interessante analizzare la situazione italiana, ove soltanto negli ultimi due o tre anni la classe dirigente si è resa conto della duplice funzione culturale e sociale della ricerca scientifica. Sulla carta si può descrivere una organizzazione che sembrerebbe analoga a quella americana e a quella sovietica: Università ove si coltiva prevalentemente la ricerca di base;

istituzioni di stimolo e diffusione di informazione come le vecchie Accademie; Enti promotori direttamente di ricerca quale il CNEN ed il CNR; lab·ratori sperimentali dei ministeri tecnici ed infine ente coordinatore come il CNR. Una recente legge (2 marzo 1963, n. 283) non ancora collaudata nella sua validità operativa prevede un Comitato di ministri, fra i quali il ministro per il Coordinamento della Ricerca scientifica, che insieme al presidente del CNR elabora la politica della ricerca e la collega con quella della programmazione. Si tratta di organizzazione schematica, sulla carta come si è detto, perchè le strutture essenziali si trovano da tempo in condizioni asfittiche per mancanza di mezzi e per estrema carenza di uomini. Abbiamo un insieme di strutture che attendono di essere messe in moto da una precisa consapevolezza e ferma volontà politica, condizioni che vi è ragione di temere non siano ancora maturate nella coscienza della classe dirigente italiana.

Ricerca scientifica e programmazione

A parte alcune stranezze della citata legge, quale l'immissione del CNR dei cultori delle scienze giuridiche, filosofiche e letterarie che non si vede come possano utilmente e sollecitamente dare un contributo alla programmazione tecnologica, il punto debole della legge è sicuramente costituito dalle norme che dovrebbero consentire una visione complessiva della ricerca scientifica nazionale, ovunque essa si svolga, per poter giungere ad operare scelte in relazione alla politica di programmazione. Come è possibile con tre o quattro riunioni all'anno del Comitato dei ministri e con una relazione annuale del Presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, offrire al Ministero del Bilancio una informazione che non sia estremamente vaga o nel migliore dei casi in ritardo sugli eventi economici?

Non è consentito in un breve scritto delineare delle possibili soluzioni ma è opportuno prospettarne la necessità. Questo compito deve in ogni caso venire assolto sul piano tecnico-politico ed in guisa tale che pur rispettando le singole competenze e le ragionevoli autonomie sia possibile registrare giorno per giorno le *variazioni* della situazione della ricerca scientifica nazionale ponendola di tempo in tempo a confronto con le analoghe situazioni nei paesi della CEE e dei principali paesi del mondo.

Diverse soluzioni possono essere avanzate, l'importante è che il coordinamento della ricerca in un paese come il nostro, dove se ne realizza tanto poca, sia attuato nel migliore dei modi anche per contribuire indirettamente a riguadagnare il già troppo tempo perduto.

CARLO ARNAUDI

Il giudice robot

DI ANTONIO E. GRANELLI

QUANDO avviene di discutere della grave crisi che travaglia l'amministrazione della giustizia, non manca mai la *boutade* di chi invoca l'invenzione di una macchina elettronica capace di inquadrare le fattispecie giuridiche applicando le norme di legge ai singoli casi. Si immaginano, istallati nelle aule giudiziarie in luogo dei giudici togati, questi prodigiosi *robot* giusdicenti; *narra mihi factum et dabo tibi jus:* si introduce una scheda perforata e la macchina sputa subito la sentenza già redatta, rigorosamente motivata e bell'e pronta per la spedizione. Pensate quanti vantaggi rispetto al sistema del giudice-uomo: maggiore speditezza del processo, assoluta obbiettività del giudizio, eliminazione dei gravami (poichè, essendo le macchine costruite in serie, non potrebbero andare l'una rispetto all'altra in contrario avviso), uniformità della giurisprudenza, riduzione delle spese di giustizia.

Anche in questi *divertissements* avveniristici c'è un fondo di serietà: l'aspirazione al giudice-robot, infatti, pur considerata nei limiti di uno scanzonato paradosso, non manca di assumere un valore paradigmatico rispetto a taluni presupposti effettivamente diffusi. Non si ode affermare di frequente che il giudice deve prescindere dai propri sentimenti, dalle proprie convinzioni, dalle esperienze personali, dalla propria *Weltanschauung?* Non si ritiene forse comunemente che il giudice debba « spogliarsi della propria umanità » prima di vestire la toga? E non indica forse, tutto questo, l'accettazione di un sistema di principî dei quali il robot costituisce la *reductio ad absurdum?*

Questa concezione meccanicistica dell'attività giudiziale non costituisce un momento isolato od isolabile dal contesto della problematica generale del diritto, della sua natura, delle sue funzioni, dei suoi rapporti con altri settori della vita sociale. Ciò consente di individuare, nella « crisi della giustizia », un problema di portata assai più ampia che trascende i singoli aspetti tecnici della questione (organici, retribuzioni, carriere, uffici, ecc.) per investire le strutture giuridico- istituzionali nel loro complesso. Giustamente si rileva, quindi, che la crisi della magistratura echeggia a sua volta la crisi dello Stato onde le singole e pur necessarie riforme settoriali non approderebbero ad una soluzione integrale del problema, qualora si pretendesse di attuarle prescindendo da una completa e moderna rivalutazione della funzione del giudice nei suoi stessi principî fondamentali.

Qui risiede, a nostro avviso, il primo nodo da sciogliere. La concezione attuale della garanzia giurisdizionale, quale è dato evincere dalla stessa disciplina legislativa della materia(codici di procedura, norme sull'ordinamento giudiziario, ecc.), è tuttora ancorata all'antico modello del giudice disumanizzato, *être inanimé* cui non è dato moderare nè la propria forza nè il proprio rigore, secondo la plastica immagine del Montesquieu. Che questa concezione, come quella del rigido parallelismo dei *tre poteri* che ne costituisce del resto la logica promessa, abbia avuto sul terreno storico indiscusse giustificazioni ed abbia anche contribuito validamente all'evoluzione del pensiero giuridico, è ovvio: ciò non toglie, tuttavia, ch'essa appaia oggi largamente superata e incapace di esprimere strutture organizzative adeguate alle esigenze contemporanee.

All'origine di questo atteggiamento, che potremmo denominare *determinismo interpretativo,* sta l'esasperata nozione positivistico-formalistica del diritto, ed il conseguente relegamento della realtà sociale nel limbo del metagiuridico, che tanta parte ebbero nel decadimento del diritto come valore culturale.

Il vizio d'origine risiede nell'intendere la norma giuridica come una proposizione univoca, riconducibile ad un solo *vero* significato che l'interprete deve soltanto chiarire, o meglio « scoprire » con rigore logico- deduttivo. La norma giuridica, invece, al pari di ogni proposizione esprimente giudizî di valore, non si presenta quasi mai con un significato incontrovertibile: al contrario, presenta un margine di opinabilità tanto più ampio quanto più marcati ne sono i caratteri di generalità e di astrattezza. Essa, pertanto, implica una più o meno vasta classe di conseguenze in relazione ai diversi possibili significati, tanto più numerosi quanto più pregnante è il contenuto della norma, la cui lettera costituisce non una direttiva, ma soltanto un limite alla libera attività dell'interprete. Nell'ambito di questa gamma di possibili interpretazioni, il giudice non può che operare una propria scelta creativa, assumendo, nella classe delle possibili soluzioni, quella che gli appare valida in base ad un certo *criterio di preferibilità:* criterio che non può essere, a questo punto, logico-deduttivo, ma riflette al contrario gli orientamenti ideologici, culturali e politici dell'interprete-giudice. Ciò è del resto generalmente ammesso dai più acuti fra gli stessi formalisti, i quali tuttavia finiscono col negare al momento creativo ogni rilevanza giuridica.

La reazione al formalismo giuridico, mise in crisi la concezione sillogistica dell'attività giusdicente, e riabilitò l'aspetto creativo e non necessitato. Questa nuova definizione dell'attività giurisdizionale ebbe le sue prime formulazioni nel pensiero anglosassone e venne modellandosi sull'esperienza della *common law:* e non ha mancato di influenzare da ultimo, e in modo decisivo, le dottrine giuridiche europee. Nella misura in cui tale concezione si viene affermando adattandosi all'ambiente dei diritti codificati, la giurisprudenza vi riacquista il ruolo di promozione dello sviluppo giuridico-sociale che le fu in altri tempi pacificamente riconosciuto: basti pensare ai *prudentes,* i cui *responsa* ebbero tanta parte nell'evoluzione del diritto quiritario verso le più miti forme del diritto cristiano-

giustinianeo, oppure ai *doctores* dell'età di mezzo, che con le loro decisioni dischiusero gradualmente i primitivi schemi germanici del diritto feudale ai principî universali dello *jus commune*.

Come sempre nei momenti storici che segnano vaste modificazioni strutturali e sociali, l'organizzazione della giustizia in Italia si trova oggi ad un bivio. O il definitivo isterilimento in una attività di conservazione non più soltanto giuridica ma anche politica, oppure l'assunzione di un ruolo attivo ed evolutivo che, sulla base dei principî costituzionali, concorra alla edificazione di un ordinamento moderno e democratico. In ciò risiede, appunto, la crisi della giustizia, intesa nel suo significato etimologico, come momento storico di transizione da uno ad altro sistema di valori, come contrapposizione, in termini giuridici, dello *jus conditum* allo *jus condendum*. Da un lato la vigente disciplina del processo e della giurisdizione, ispirata alla tradizione del formalismo giuridico, dall'altro le esigenze nuove della società contemporanea.

Una impostazione soddisfacente del problema — quale sarebbe auspicabile venisse adottata in sede di riforma dei codici — deve prendere le mosse da una minuziosa analisi della funzione del giudice, dei momenti attraverso i quali viene formandosi il suo convincimento, degli influssi che i rapporti sociali e le componenti storiche esercitano su tale procedimento creativo, dei limiti entro cui questi influssi possono e devono esercitarsi.

•

Servi della legge ?

La questione non è priva di rilievo, perchè appare strettamente legata al problema dell'interpretazione dell'art. 101 Cost., il quale, completando il contenuto dell'art. 104 consacrante l'indipendenza della magistratura nel suo complesso, stabilisce il principio della indipendenza del giudice *uti singulus,* o meglio della sua dipendenza *dalla sola legge*. Quale significato dobbiamo attribuire all'affermazione che i giudici « sono soggetti soltanto alla legge »?

Se è chiaro il senso letterale delle parole, non altrettanto è la loro portata. Come la maggior parte dei precetti costituzionali, infatti, l'art. 101 contiene un *programma di lavoro* per il legislatore ordinario, suscettibile di diverse soluzioni a seconda dei differenti orientamenti politico-legislativi. Nel quadro della teorìa formalistica, il principio viene per lo più interpretato nel senso che il giudice, nell'esercizio della sua funzione, debba essere posto al riparo non solo da eventuali pressioni degli altri poteri, anche dalle sollecitazioni del metagiuridico, della propria ideologia e della personale esperienza.

In questo senso, bisognerebbe riconoscere, nel giudice come in ogni uomo, un complesso di categorìe logiche identiche per tutti e preesistenti alle personali esperienze di ciascuno. Solo così, infatti, si può pensare che l'incontro fra l'intelletto del giudice e la legge avvenga al di fuori dei condizionamenti storico-sociali, senza il tramite costituito dalla *Weltanschauung* individuale. Ma come è possibile, oggi, considerare la coscienza di un uomo come un *dato* del problema, mentre, in realtà, ne costituisce la più grave incognita?

Ciò non significa, ovviamente, che si debba negare alla decisione del giudice qualsiasi carattere di obbiettività: si tratta, soltanto, di considerare l'obiettività del diritto non come il risultato di una operazione condotta *more geometrico,* ma come il prodotto di un più delicato processo psicologico ed intellettuale, sulla cui natura potrebbe forse gettare una luce non indifferente la dottrina smithiana della *simpatìa,* come dottrina idonea a fondare su di una base relativamente obbiettiva la teorìa dei giudizî di valore, alla cui classe non v'ha dubbio appartengano le proposizioni contenenti imperativi giuridici. La decisione del giudice sarà dunque tanto più obbiettiva, quanto più egli si mostrerà capace di porre in essere un « processo simpatetico » che gli consenta, immedesimandosi nelle altrui situazioni, di superare il proprio particolare, pur tenendolo fermo quale punto di partenza. Non quindi nella torre d'avorio disiede l'indipendenza del giudice, non nel rifiuto o nella mortificazione della propria creatività; al contrario, quell'indipendenza non potrà che essere il frutto di un atteggiamento quanto più possibile aperto e « recettivo » dei problemi, delle aspirazioni collettive del tempo, delle grandi battaglie in atto, per le quali nessun uomo ha il diritto di proclamarsi « neutrale ».

Una diversa impostazione conduce, inevitabilmente, a concepire il giudice come un apatico *servus legis,* pronto a sostenere forse, come il decrepito Croz nel dramma di Betti, che decisioni e leggi stanno l'una all'altra appese come tante salsicce, ma, ahimè!, « manca il gancio principale, l'unico originale... mancando il quale ecco tutta la fila di salsicce per terra! ». Non è forse, questa mentalità disimpegnata ed agnostica, alla base di quelle sentenze naziste che oggi riempiono di un quasi incredulo orrore tutti gli uomini civili, compresi i difensori del tecnicismo giuridico? In verità, dall'essere inanimato del Montesquieu ai feroci giudici del terzo Reich il passo non poteva essere che breve! Nè va dimenticato che, quando si pretende di costringere il giudice all'assurdo sforzo di obliterare se stesso, di far tacere la voce di Antigone per ascoltare soltanto quella di Creonte, si perviene, come è stato acutamente osservato dalle pagine di questa rivista, all'inconcruente risultato di invocare un controllo gerarchico sul giudice proprio al fine di tutelarne l'indipendenza!

Resta aperto, ovviamente, il problema dei limiti entro i quali i condizionamenti sociali e *lato sensu* politici dell'attività del giudice debbono essere considerati alla stregua di normali esperienze, facenti parte del suo bagaglio culturale e ideologico, ed oltre i quali è invece lecito ravvisare degli attentati all'indipendenza del giudice, suscettibili di viziarne l'imparzialità e di renderne travisate le valutazioni. Problema delicato, come tutti i porblemi di limiti, ma che dovrà essere affrontato con sereno coraggio e fiduciosa spregiudicatezza, se si vorranno evitare le facili petizioni di principio che, nella misura in cui risultano irreparabilmente smentite dalla realtà, si traducono in sterili e pericolose ipocrisie, facendo del giudice non un essere indipendente, ma un funzionario disposto a servire, con il medesimo zelo, qualsiasi padrone.

ANTONIO E. GRANELLI

Libri

Un marxista in cattedra

Gaetano Salvemini

di Massimo L. Salvadori

Einaudi, pp. 264, L. 1000

Una narrazione sciatta che riprende gran parte dei luoghi comuni elaborati dalla critica marxista su Salvemini. Questo volume vuole essere una semplice introduzione allo studio dello storico pugliese. Proposito azzardato, quando ci si vuol limitare a una sintesi banale di quel che Salvemini è andato scrivendo — di politica, di storia, di problemi scolastici — in un sessantennio di attività; e quando si crede di poter sostituire la mancanza di una adeguata inquadratura storiografica con dei giudizi perentori, e per giunta privi di chiaroscuri. Francamente, si deve riconoscere che, al punto a cui è arrivata la critica salveminiana, questi lavori di mera compilazione sono del tutto inutili.

Il libro è diviso in quattro capitoli, che trattano la vita, l'azione politica, la scuola e l'attività storiografica. Ma anche la narrazione è frantumata, non riuscendo a cogliere quei legami evidentissimi, in Salvemini, tra l'attività politica, la produzione storiografica e l'azione per la riforma della scuola. Tralasciamo la breve nota biografica — che non aggiunge niente alle pubblicazioni del Tagliacozzo — e il capitolo di critica storiografica, per cui la giovane età dell'autore è valida scusante. Riguardo alla scuola, l'esposizione ordinata della tesi e dell'azione di Salvemini — dall'organizzazione degli insegnanti delle scuole medie fino ai programmi della lega « unitaria » del dopoguerra — non riesce a tradursi in un discorso valido per la mancanza di una sia pur limitata prospettiva storiografica. Le tesi del Salvemini vengono considerate astrattamente, senza i necessari riferimenti alla particolare situazione storica in cui si inserivano. Sarebbe stato necessario, ovviamente, un lavoro di documentazione che il Salvadori deve avere scartato a priori, dato che la sua assenza pesa in tutto il libro.

In queste condizioni, i giudizi promossi dall'autore sono privi di basi, valgono solo come opinioni personali. Così, Salvadori riprende il giudizio negativo già espresso da Lamberto Borghi sulle proposte di riforma scolastica del Salvemini; giudizio che, giustificato — sia pure con la cultura e la competenza di Borghi — solo sul piano della teoria, meriterebbe una verifica storiografica, e non una semplice ripresa letterale. Ma tant'è, gli amanti delle cose semplici e certe, possono soddisfarsi con le conclusioni di Salvadori: « ... il "concretismo" salveminiano si rivelava dunque quale un'aderenza alla realtà che finiva per essere sanzionamento delle strutture e rinuncia a modificarle. (...) per evitare di assumere atteggiamenti non concreti, Salvemini agì come un empirista, come un tecnico all'interno del sistema sociale che si trovava dinanzi. Così tutta la sua impostazione del problema scolastico venne accolta nei punti fondamentali dai conservatori », fatta propria dal fascismo e realizzata nel 1923.

La parte che più ci interessa, quella dedicata all'azione politica di Salvemini, è ripresa, in gran parte, dal precedente volume di Salvadori, *Il mito del buongoverno*, e di esso conserva tutti i difetti, anche se annacquati in una narrazione più ampia. Nessuna novità rispetto alla consueta critica marxista: Salvemini — si afferma — che condusse delle polemiche anche valide finchè rimase nel partito socialista, si stabilizzò, dopo la rottura con questo partito, su un terreno di democrazia radicale, rivelando altresì i limiti congeniti delle proprie posizioni e seguendo, in sostanza, lo spostamento graduale della piccola borghesia che dal socialismo venne slittando sempre verso posizioni conservatrici, quando non nazionaliste e fasciste. « Contraddizioni — precisa Salvadori — che già operavano nel periodo socialista, ma erano controllate dal fatto stesso di militare nel partito, il che poneva un limite a quello che diventerà secondo la espressione gobettiana, "il punto morto del suo liberismo e del suo regionalismo" ». La solita musica: fuori della Chiesa, o del Partito, non si può salvare l'anima; dentro la Chiesa, o il Partito, i difetti possono attenuarsi, e fors'anche trasformarsi in qualità.

E' scoraggiante che si perda il tempo a spezzare l'attività del Salvemini in fasi staccate l'una dall'altra, a dimostrare che l'una è migliore dell'altra, e si finisca col perdere di vista l'unico obiettivo veramente logico: la comprensione globale, al di fuori di ogni schema usuale, della personalità e della azione del polemista pugliese. Così si finisce col contrapporre al Salvemini buono, del periodo socialista il Salvemini cattivo del periodo dell'*Unità;* e per necessità di logica, lo si vede tutto in funzione di questa pretesa involuzione, sicchè nemmeno il Salvemini socialista può più considerarsi buono. Ora a noi personalmente, più che questi giudizi soggettivi, interesserebbe uno sforzo che rendesse esplicita la logica interna che portò il Salvemini a sostenere certe posizioni all'interno del partito socialista, e poi a condurre le stesse battaglie al di fuori, e talvolta contro, ogni organizzazione di partito.

Salvadori non può soddisfare simili esigenze. Egli si pone dall'esterno, e sia che mostri simpatia, sia che provi fastidio per le polemiche salveminiane, gli sfugge sistematicamente il centro del problema. Trascura di analizzare queste polemiche calandole nei particolari momenti storici e cogliendone i legami con le fasi particolari della lotta politica. Il suo sforzo d'interpretazione si esaurisce nel criticare le opinioni del Salvemini in base alle proprie. E siccome è marxista, tira continuamente in ballo Gramsci, o più genericamente i marxisti, e dimostra che, dato che Salvemini su quel problema la pensava in un certo modo, e i marxisti invece in tutt'altro, Salvemini ovviamente ha torto. E se non sono i marxisti, è Croce; e se non è Croce, è Gobetti (il quale, a nostro parere, ebbe delle intuizioni felici riguardo al Salvemini, ma si perdette nell'insieme per il gusto eccessivo delle etichette e delle definizioni ideologiche).

Le conseguenze di una simile impostazione sono scontate. E ci limiteremo a darne qualche esempio. Salvemini, secondo Salvadori, abbandonò nel 1911 il PSI in seguito alla concessione del suffragio universale da parte di Giolitti: convinto che i contadini del Sud avessero ormai lo strumento per risolvere da sè i propri problemi, egli cercò di agganciarli attraverso l'opera dell'*Unità*, che « doveva essere l'organo della coscienza storica delle masse meridionali ». Invece, sempre secondo Salvadori, si staccò irrimediabilmente dalle masse, e portò la critica al corporativismo socialista a una soluzione di destra: si muoveva ormai sul terreno di un liberalismo radicaleggiante, e vedeva nel socialismo « l'antitesi di ogni concretezza ».

Adagio. A un'analisi un pò meno superficiale, risulta chiaro che Salvemini abbandonò il PSI perchè convinto che non fosse più uno strumento di lotta efficiente. I quadri dirigenti erano inadeguati, e il partito partecipava della crisi generale delle forze democratiche,

sicchè, nelle occasioni decisive, non riusciva ad essere all'altezza dei propri compiti. Così era avvenuto durante l'agitazione per il suffragio universale, e, in ultimo, di fronte alla guerra libica. Secondo Salvemini, occorreva tirarsi fuori dai partiti esistenti per iniziare un' azione di rinnovamento della cultura politica e contribuire per questa via, al ricambio della classe dirigente democratica. Da questa impostazione nacque *L'Unità*. Il cui fine non era quindi, di agganciare le masse meridionali, ma svolgere un'azione a livello di *élite*.

Non c'è nel Salvemini dell'*Unità*, un cambiamento di fronte, un rifiuto del socialismo. Ma solo un cambiamento di metodi, un assestarsi sul terreno dell'azione di cultura e un lottare, su questo terreno, per gli obiettivi di sempre, quelli del socialismo riformista. Certo, si trattava di lotte democratiche, non rivoluzionarie, ma non dissimili da quelle del periodo socialista. Salvemini, da buon riformista, vedeva nello sviluppo capitalistico e nella democratizzazione integrale del paese la premessa necessaria di un'azione autenticamente socialista. Perciò, lottava per delle riforme democratiche. Che bisogno c'è, a questo punto, di appiccicargli l'etichetta di radicale, o di piccolo borghese? Egli era un socialista riformista del tempo, su posizioni più avanzate di quelle del socialismo ufficiale. E lo possiamo anche definire liberale o piccolo borghese, ma a condizione di includere in questo giudizio tutti i socialisti riformisti dell'epoca. Faremmo la gioia dei collezionisti di etichette.

Occorre far punto. Non c'è nè lo spazio, nè la voglia per un'analisi più vasta delle affermazioni di Salvadori. Salvemini è un maestro insuperabile di metodo critico e di onestà e pulizia intellettuale. E dà molto fastidio vedere che un suo studioso è così impermeabile a questo insegnamento. Specie quando è giovane; e soprattutto quando è un giovane del valore di Salvadori. Alla sua età, un passo falso non è mai grave, e non è il caso di tradurlo in un giudizio definitivo. Purchè abbandoni i lavori di compilazione, afflitti per giunta da un'eccessiva faciloneria ideologica, e si dedichi a delle autentiche ricerche storiografiche.

Sig.

La democrazia nell' amministrazione

Archivio 1962

dell'Istituto per la Scienza della Pubblica amministrazione

Giuffré, voll. 2, pp. 1.683, L. 10000

SULLE colonne di questa Rivista è stato avviato un dibattito sull'assenza del giurista come tale dalla vita intellettuale e civile e sulle relative ragioni. E' chiaro che il problema non riguarda solo la posizione del giurista di fronte ai grandi temi morali, politici e culturali della nostra epoca, ma anche, e forse soprattutto, le questioni più specifiche di organizzazione e di funzionamento delle pubbliche autorità, le quali, a ben vedere, non sono poi che applicazioni concrete di quei grandi temi L'ampliarsi ineluttabile dell'intervento pubblico nella vita economica e sociale e lo sforzo, invero non irresistibile, per la realizzazione dei postulati democratici non più solo a livello politico e parlamentare ma anche amministrativo, nonché l'interesse diffuso e sempre più intenso per le istituzioni nella loro effettiva struttura ed incidenza: sono motivi che già di per sé lasciano supporre che l'isolamento della scienza giuridica sia destinato ad attenuarsi anche per ciò che concerne i lati più contingenti della sua materia, pur salvaguardando quelle esigenze di rigore metodologico che l'avevano all'inizio giustificato e che rimangono ovviamente imprescindibili. In effetti gli studi di diritto amministrativo, per limitarsi ora a questo ramo dell'ordinamento giuridico, compiuti negli ultimi anni mostrano qualche sintomo del formarsi di un indirizzo più realistico che in passato.

L'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione Pubblica di Milano, sotto la direzione del prof. Feliciano Benvenuti, si è proposto principalmente di offrire una descrizione dell'organizzazione amministrativa italiana, e, per la prima volta nel nostro paese, a quanto ci consta, almeno su scala così vasta, ha ritenuto necessario integrare il profilo giuridico con le prospettive politiche, tecniche, economiche, e finanziarie: si deve riconoscere che il difficile compito, il quale trascende le forze di qualsiasi studioso singolo è stato assolto in modo esemplare, anche se il prof. Benvenuti nell'Introduzione vuole sottolineare le lacune della opera.

Il primo di questi due grossi volumi contiene una serie organica di vere e proprie monografie sulle istituzioni in cui si articola l'esecutivo in Italia, dai singoli Ministeri al Consiglio di Stato, al Consiglio di Giustizia amministrativa per la Regione siciliana, alla Corte dei Conti, alle Regioni, agli Organi ed Enti attivi nel campo dell'assistenza, della previdenza, del credito, della cultura. Non potendo citare tutti i contributi (numerosi quelli del dott. Rotelli), si devono ricordare almeno i tre lucidi saggi, per così dire, « cornice », « i profili generali » rispettivamente degli organi dell'amministrazione statale, dovuti al prof. Pototschnig, degli enti comunitari, redatti dal dottor Pastori, e degli enti funzionali, scritti dal prof. Benvenuti. Nel complesso si trova raccolta una massa imponente di dati, sovente difficilmente accessibili, di relazioni, di circolari, di statistiche: e il quadro minuzioso e documentato della struttura e della dinamica dell'autorità amministrativa italiana, che ne emerge, è tanto più stimolante in quanto tutto il materiale risulta elaborato e tutte le visuali e le tecniche di ricerca appaiono sintetizzate, se non andiamo errati, attorno ai due problemi, strettamente connessi, se ed in che misura i vari organismi siano idonei ad affrontare i compiti loro posti dalla società prima ancora che dalla legge, e se e come sia possibile rendere più democratica la amministrazione: quelle stesse fondamentali questioni che, lo si è detto, sospingono il giurista fuori dal suo isolamento.

Anche il secondo volume è assai importante, non solo per lo specialista disinteressato ma anche per chi quei problemi sente ed intende concorrere a risolvere. Vi si possono leggere due ampi resoconti su esperienze organizzative ed amministrative così attuali e originali quali quelle israeliane (del prof. Dror dell'Università di Gerusalemme) e jugoslave (del professor Stijepanovic dell'Università di Belgrado) ed un panorama degli studi sulla pubblica amministrazione da un punto di vista storico (prof. Miglio), giuridico (professor Benvenuti), finanziario (professori Steve e Mazzocchi e dottor Carla Vandoni i quali si soffermano in particolare sulla finanza degli enti locali: impressiona la carenza di indagini italiane sull'argomento), sociologico (dott. Demarchi) e comparatistico (prof. Biscaretti di Ruffia); l'ultima parte è costituita da una bibliografia internazionale di scienza dell'amministrazione pubblica, ricchissima — si estende per più di duecento pagine — ed assai ben presentata.

Per finire, osserveremo che balza agli occhi quanto scarsi siano, nell'analisi dell'evolversi concreto dell'organizzazione amministrativa, i riferimenti a programmi o a prese di posizione, ufficiali o meno, di partiti politici: ma è dubbio se si tratta di una lacuna in cui sono incorsi gli studiosi o non piuttosto di una grave carenza delle forze politiche di fronte a problemi così vitali.

FRANCO LEVI

In aiuto di Malagodi

L'IMPRESSIONE più negativa lasciata dalla circolare dei Vescovi è la sua deliberata insistenza nella guerra contro il « comunismo ateo ». L'ateismo non comunista trova forse indulgenza presso i vescovi italiani? Non vorremmo certo dirlo, ma sembra chiaro che il pericolo che si vuol combattere è il comunismo, non l'ateismo. Il card. Lienart avverte che solo l'uno per cento degli operai nella sua diocesi frequenta le chiese. E gli esponenti più sensibili del mondo cattolico sostengono da tempo che solo un deciso ritorno ad una missione evangelica può restituire alla stessa Chiesa un alto rango morale nel mondo moderno.

Che cosa troviamo nella limitata mentalità di questo documento? Al solito, una preoccupazione sociale; anzi una preoccupazione di difesa classista. Del resto che la maggioranza dei vescovi nostri facciano corpo con quel vasto blocco moderato-conservatore-retrivo che ancora domina, e purtroppo aduggia, gran parte del mondo occidentale è cosa nota da un pezzo. Anche dietro questo documento vi è una « ragion di stato », quella del card. Siri. E la risposta gliela ha data il card. Vyscinski quando, in opposta situazione, ammonisce il Governo polacco che « non bisogna fare dei sacerdoti i servi della ragion di stato ».

Si dice che l'attuale Pontefice abbia corretto e moderato le espressioni più dure del testo originale. Si dice — dicono i giornali — che ne sia stato irritato il card. Siri, presidente della Conferenza. Potremmo dire noi che un documento originariamente utile per il centro-destra è diventato una pezza d'appoggio per i dorotei. Però, tutto sommato, ci starebbe bene in fondo anche la firma dell'on. Malagodi.